



NER

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

n. 1 - Anno IX





FONDAZIONE ROMA

La storia della Fondazione Roma trae origine nel 1539 dalla nascita del Monte di Pietà di Roma, istituito con Bolla Pontificia di Paolo III al fine di combattere la pratica dell'usura, e prosegue nel 1836, per iniziativa di benemeriti cittadini, attraverso la costituzione, approvata con rescritto pontificio di Gregorio XVI, della Cassa di Risparmio di Roma, che nel 1937 incorporò il Monte di Pietà. La storia ha visto in seguito il sorgere della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, che nei primi anni '90, in attuazione della Riforma «Amato», ha ereditato le originarie finalità di utilità sociale della Cassa di Risparmio.

Nel 2007 la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma cambia denominazione in Fondazione Roma, allo scopo di sottolineare fin nel nome l'evoluzione identitaria avvenuta con la separazione dell'attività bancaria da quella filantropica, entrando così a pieno titolo nella categoria delle fondazioni di diritto comune, quale soggetto preposto all'organizzazione delle libertà sociali.

La Fondazione Roma rappresenta pertanto l'ultima tappa di un lungo percorso che si dipana attraverso cinque secoli di storia, durante i quali, nel perseguimento delle tradizionali finalità istituzionali, essa si è profondamente trasformata e rinnovata, adeguando le iniziative di cui è protagonista in funzione del mutato contesto socio-economico: una testimonianza tangibile, fatta di progettualità attiva e risultati concreti, del legame che la unisce da sempre alla Città Eterna ed al più ampio territorio di riferimento.

Sotto la presidenza del Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, la Fondazione Roma ha avviato una nuova modalità di intervento, orientata alla realizzazione di iniziative strutturali, la maggior parte delle quali a carattere continuativo, per rispondere alle grandi «emergenze» del territorio di operatività, che comprende la città di Roma e la sua provincia, le province di Latina e Frosinone.

Abbandonata definitivamente la modalità dell'«erogazione a pioggia», la Fondazione Roma ha progressivamente privilegiato l'opzione per il modello *operating*, che le ha consentito di sviluppare una capacità progettuale autonoma, realizzando, in ciascuno dei cinque settori di intervento in cui è attiva – Sanità; Ricerca scientifica; Assistenza alle categorie sociali deboli; Istruzione; Arte e cultura – iniziative di grande valore sociale.

Attraverso il confronto costante, dinamico e costruttivo con le Istituzioni, le associazioni, gli enti pubblici ed i soggetti privati, e le realtà che operano, sia a livello locale che nazionale, nel Terzo Settore, la Fondazione Roma vive oggi una «piena cittadinanza» all'interno della dimensione della «socialità», costituzionalmente riconosciuta e tutelata attraverso il principio di sussidiarietà, partecipazione concreta e propositiva.

Ascolto, dialogo, impegno sono i suoi tratti distintivi, che si traducono in iniziative ed interventi a favore del benessere della collettività, esempi di *best practice* concepiti nella prospettiva della costruzione della nuova *welfare community*.



Pittore attivo a Roma nel XVIII secolo
Paesaggio con sfinge, part.
fine XVII sec-inizi XVIII sec.
olio su tela, cm 49x64
Collezione Fondazione Roma
Inv. n. 12



NFR *SOMMARIO*

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

Direttore Responsabile: Guglielmo de' Giovanni Centelles

4 EDITORIALE

L'Europa oltre la crisi

12 PRIMO PIANO

Destinazione Rio de Janeiro

La robotica a misura di bambino

18 PUNTO DI VISTA

In principio c'era la Poesia

24 IN MOSTRA

Giovani talenti crescono: l'arte di Pietro Ruffo

28 THINK TANK

Università 3.0

30 RETROSPETTIVA

La sanità a portata di tutti

32 AGENDA

Gli appuntamenti in calendario

38 PERISCOPIO

Rassegna stampa

56 IN...FINE

Colpo d'occhio: *Ritratti di Poesia*



FONDAZIONE ROMA

Anno IX - n. 1, Nuova serie - Reg. Trib. di Roma n. 358/2008 del 26 settembre 2008
Tipografia: Palombi & Lanci s.r.l. - Via Lago di Albano, 20 - Villa Adriana - 00010 Tivoli
Impaginazione e grafica: ACC & Partners - Roma. Finito di stampare nel mese di maggio 2016.
Crediti fotografici: Claudio Raimondo per le foto di pag. 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 30, 31
e per la rubrica Colpo d'Occhio; Giacomo d'Aguanno per le immagini di pag. 25, 26 e 27;
Giovanni Ricci-Novara per le foto di pag. 36 e 37.

La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge.

L'EUROPA OLTRE LA CRISI

di EMMANUELE F.M. EMANUELE

Se il sogno di Spinelli, Adenauer, De Gasperi e Monnet si fosse avverato, l'Europa avrebbe certamente potuto guardare al resto del mondo in posizione di sicurezza, di vantaggio competitivo, anche a livello geopolitico, con una struttura istituzionale alle spalle solida, democratica, economicamente florida, compiuta, civilmente e socialmente avanzata, ed in grado di fronteggiare oggi la crisi di Occidente e Oriente.

Fin dai tempi della costituzione dello SME, in un mio discorso a Firenze nel 1978, segnalavo come esso doveva basarsi su una politica comune nei confronti del dollaro e delle principali monete extra CEE, secondo meccanismi coercitivi, che imponessero ai Paesi membri la convergenza delle politiche economiche nazionali, un grado soddisfacente di compatibilità tra il livello della parità monetaria della dinamica dei salari e dei prezzi nei diversi Paesi, rigorosi criteri per la concessione ed il rimborso di aiuti finanziari a medio termine, l'assunzione di precisi impegni a favore delle aree meno favorite della CEE. Alla luce di queste riserve, allora mi chiedevo: «Siamo proprio sicuri di andare nella direzione indicata dai padri fondatori?» La mancanza di un'identità comune riconosciuta e di una volontà forte degli Stati aderenti alla SME di costruire un importante soggetto unitario, non soltanto economico, ma, in prospettiva, anche politico, la difficoltà nel



coordinamento delle politiche nazionali, volte al riequilibrio economico, occupazionale e fiscale, mi sembravano fin da allora segnali preoccupanti, che indicavano il rischio di ridurre lo SME ad una semplice area di libero scambio senza

ulteriori ambizioni.

Purtroppo i miei timori erano fondati, l'Europa di oggi c'entra assai poco con il sogno dei Padri fondatori e tutti avvertiamo profondo disagio nel contemplare la realtà attuale, che si palesa non come l'Europa dei popoli, bensì come quella dei mercati o degli euro-burocrati, che fa nascere in molti la legittima tentazione di chiamarsi fuori dalla UE, nonché da una moneta unica che è nata male e sta crescendo peggio.

La grande opportunità di dar vita ad un'unione politica di Stati e di popoli, connotati da radici e identità comuni, e da una storia anch'essa per molti versi comune, è stata perduta ed oggi bisogna prendere atto che il progetto originario è a tal punto mutato, da essere irriconoscibile.

Sono diverse le fragilità che si palesano nella costruzione europea così come venuta realizzandosi, fragilità che sono state oggetto di attenzione e di confronto ad alto livello in occasione di un convegno, organizzato dalla Fondazione Roma nell'ambito del suo ruolo di *think tank*, tenutosi l'11 novembre 2011 ed intitolato significativamente «Può l'Italia uscire dall'euro?», in cui sono intervenuti storici, economisti e giornalisti esperti di vicende europee.

Innanzitutto, la necessaria cessione di sovranità insita in ogni architettura pluristatale e federale è avvenuta non a favore di un'istituzione sovranazionale, democratica e rappresentativa di tutti i popoli, ma di un apparato tecnocratico soggiogato dall'ossequio assoluto a parametri economici. C'è stata una "superfetazione" di oligarchi non rispondenti ad alcuno, non eletti democraticamente, che condizionano il vivere degli europei in modo ossessivo ed invasivo. L'occupazione da parte delle oligarchie tecnocratiche, prive di legittimazione democratica e responsabilità, dei ruoli decisionali a livello nazionale ed internazionale, nonché la progressiva crescente ridotta autonomia dei parlamenti statuali e degli esecutivi, insie-

me alla diffusa inettitudine delle classi politiche, hanno costruito il contesto ideale per far passare scelte funzionali agli interessi della grande finanza globale piuttosto che ai cittadini europei. Un esempio lampante in tal senso sono i due trattati sul Meccanismo Europeo di Stabilità (da Modigliani definito “di stupidità” e ritenuto da Stiglitz basato su teorie prive di fondamento nella letteratura economica) e sul Patto di Bilancio (fiscal compact), sorti per imporre ai Paesi membri, con un vero colpo di Stato, il trasferimento nei loro ordinamenti di regole severe, indirizzate al risanamento dei conti pubblici, ma che vanno a discapito degli investimenti e di politiche votate alla ripresa ed allo sviluppo.

Inoltre, siamo ben lontani dall'Europa dei popoli, poiché esiste una distanza siderale tra le istituzioni comunitarie ed i cittadini europei, i quali non sono chiamati ad esprimersi sulle grandi questioni e tematiche che li coinvolgono, ad esempio il discorso della gestione dei flussi di migranti e rifugiati. Anche il Parlamento europeo ha un peso ancora assai modesto, mentre l'operatività funzionale viene decisa da burocrati deresponsabilizzati e spesso non sensibili ai problemi dei singoli Paesi.

Quanto poi alla moneta unica, sono stati sbagliati i tempi nel farle vedere la luce, e l'errore non è stato da poco. Invece di fare prima l'Europa come architettura istituzionale e politica, lo Stato federale, intorno al quale costruire politiche economiche e fiscali comuni, indirizzi di politica estera e di sicurezza condivisi, si è preferito dare la precedenza all'euro, contraddicendo ogni logica, che contempla da sempre che uno Stato prima si costituisce e poi crea la moneta. L'euro rappresenta, perciò, una vera anomalia a livello mondiale, clone del marco tedesco, il cui valore è stato imposto a tutte le economie aderenti, anche quelle più deboli come l'italiana, e che non è in grado di reagire agli *shock* con tutti gli strumenti che, invece,

i Paesi a normale sovranità monetaria possono utilizzare. Su questo punto sono state concordi le valutazioni dei relatori al citato convegno promosso dalla Fondazione nel 2011.

È proprio sul versante economico e nei suoi evidenti risvolti sociali che si è palesato in misura più evidente e drammatica il sostanziale fallimento del progetto europeo. Qui l'Europa sconta un grave errore nella diagnosi dei propri problemi e, conseguentemente, nella soluzione. Si è pensato che l'eccesso di spesa e di debito fossero il nodo cruciale e, pertanto, si è cercato di ridurli attraverso

l'austerità. Errore imperdonabile, perché l'austerità, caso mai, come dimostra la storia, è riuscita solo a trasformare fasi di flessione in vere e proprie recessioni.

In queste scelte molto hanno pesato gli orientamenti adottati dalla Germania – come sottolineavo nel mio intervento di apertura al convegno cui ho più volte accennato – la quale si è proclamata leader del consesso europeo ed è riuscita a favorire soltanto sé stessa, mettendo in difficoltà gran parte dell'Europa del Sud. Il complesso di Weimar, di cui la Germania è ancora intrisa, ossia il terrore dell'inflazione, ha fatto ritenere che

l'innalzamento delle imposte fosse la strada maestra per risolvere tutti i problemi: errore macroscopico cui l'Italia si è maldestramente accodata. Senza contare che spesso la Germania si è comportata in modo assai spregiudicato. Le banche tedesche hanno praticato fuori dal loro Paese una politica assolutamente opposta a quella nazionale: hanno prestato soldi per i mutui *subprime* negli USA; hanno finanziato la crescita esplosiva del mercato immobiliare in Irlanda; hanno garantito liquidità ai banchieri islandesi che si sono lanciati in speculazioni così rischiose da portare il Paese al collasso, e lo stesso hanno fatto in Grecia, Spagna e Italia. È singolare, inoltre, che nessun

**“Siamo ben lontani
dall'Europa dei popoli,
poiché esiste una distanza
siderale tra le istituzioni
comunitarie ed i cittadini
europei, i quali non sono
chiamati ad esprimersi
sulle grandi questioni
e tematiche che
li coinvolgono”**

telegiornale od organo di stampa dica che la Deutsche Bank, con un deficit di 55.000 miliardi – venti volte il Pil tedesco – e un deposito reale di copertura di soli 522 miliardi, considerata «la banca più fallita al mondo», sia la stessa banca che, sbattendo i pugni sul tavolo, impone a tutti di mantenere gli impegni finanziari sottoscritti.

Un altro *punctum dolens* dell'assetto comunitario è la Banca Centrale Europea, che, al di là di tutti i proclami sul suo ruolo, ha un unico reale obiettivo: tenere sotto controllo l'inflazione, conservando il potere d'acquisto nell'area euro, attraverso il controllo della base monetaria o la fissazione dei tassi d'interesse a breve. I suoi poteri sono importanti (la decisione di ricorrere al *quantitative easing* è una testimonianza), ma comunque limitati, e non paragonabili a quelli delle banche centrali di Paesi quali il Regno Unito. Il Giappone, gli USA. Peraltro, il ricorso allo strumento del *quantitative easing* non sarà probabilmente risolutivo, a mio parere, perché il problema è più a monte, e riguarda il fatto di avere un sistema a moneta unica con 18 debiti pubblici e 18 tassi d'interesse diversi. A ciò si aggiunge il problema che esistono regimi fiscali, previdenziali e del lavoro tutti diversi.

Un altro versante che ha palesemente messo in luce la fragilità della UE come oggi realizzata è quello del fenomeno migratorio. Gli immigrati possono rappresentare una risorsa importante, perché spesso svolgono lavori che gli italiani e gli europei non vogliono più fare, come quelli in agricoltura o quelli di cura ed assistenza degli anziani e dei malati, ma solo laddove si riesca a gestire in modo ordinato ed unitario i flussi d'ingresso. Soprattutto, bisogna far sì che queste persone si integrino nei Paesi di accoglienza, distinguendo tra chi ha diritto all'asilo da chi è solo alla ricerca di lavoro e di condizioni economiche migliori. Questo non può voler dire, come

un certo "buonismo" imperante lascia intendere, spalancare le porte dell'Italia e dell'Europa a tutti indistintamente, modificando irreversibilmente il DNA del Continente. L'accoglienza dignitosa va garantita, in primo luogo a chi sfugge da situazioni di guerra e di persecuzione, ma per essere effettivamente tale, non può non tenere conto delle concrete richieste del mercato del lavoro, nonché dei profili relativi alla sicurezza ed al rispetto delle leggi locali e, oserei dire, anche dell'identità storica e culturale di ciascun Paese, che impongono delle scelte dolorose, ma inevitabili. A quest'ultimo proposito, mi sembrano assai

significativi i dati delle minoranze religiose presenti oggi in Italia. Su una popolazione di 60,7 milioni di abitanti nel 2015, 5,7 milioni appartengono a credi religiosi diversi dal cattolicesimo: ortodossi, induisti, buddisti e musulmani, tutti in forte crescita a causa dei flussi migratori. I musulmani sono oggi 1,6 milioni di persone, con una tendenza a raddoppiare in termini percentuali nei prossimi venti anni. Ecco, di fronte a questo, è sufficiente prenderne semplicemente atto? O è piuttosto più giusto far rilevare il dato e disciplinare gli ingressi in modo

più equilibrato, tenendo anche conto dell'appartenenza religiosa, in modo da non far prevalere troppo una minoranza che, come dimostrano quotidianamente molteplici episodi, non intende integrarsi pienamente alle regole ed alle abitudini locali?

Su questo problema, ritengo che l'unica strada per evitare tragedie immani e potenziali conflitti sociali è quella di intervenire direttamente nei Paesi di emigrazione, per creare sul posto le condizioni necessarie e sufficienti per far sì che soprattutto i giovani siano indotti ad investire le loro energie ed il loro futuro nel Paese di origine. Questo compito, a mio parere, dovrebbe essere affidato all'ONU, altrimenti non si capiscono le ragioni dell'esistenza di

“Un altro *punctum dolens* dell'assetto comunitario è la Banca Centrale Europea, che, al di là di tutti i proclami sul suo ruolo, ha un unico reale obiettivo: tenere sotto controllo l'inflazione”

quest'organismo, anch'esso pletorico e burocratico. Certo, non posso nascondere che è una scelta di lunga prospettiva, dalla quale non ci si possono attendere risultati importanti immediati, ma credo sia quella più lungimirante e vantaggiosa per noi europei, ma anche per quei popoli martoriati da calamità naturali, conflitti, classi dirigenti del tutto inadeguate.

L'Europa, insieme, potrebbe fare molto in questo senso ed anche nelle situazioni di immediata emergenza, ed invece essa latita. Per coloro che fuggono da aree di guerra, si potrebbero creare degli spazi "franchi" in Africa e in Medio Oriente, ai confini con le zone di conflitto, protetti da una forza di pace multinazionale, in cui accoglierli dignitosamente e metterli in grado di tornare ai Paesi d'origine, una volta pacificati. Ben diverso è quello che si intende fare con la Turchia, gratificandola cospicuamente dal punto di vista economico, affinché blocchi i flussi di migranti verso la Macedonia, cosa che dovrebbe già rientrare negli obblighi propri di uno Stato sovrano, e che, invece, ha tutta l'aria di un ricatto politico, messo in essere da un Paese che, lungi dal rispettare i diritti umani e dall'essere una democrazia compiuta, si permette perfino il doppio gioco di schierarsi apertamente a fianco degli alleati occidentali nella lotta all'Isis, per poi bombardare i curdi che sono coloro che sul campo si stanno dando più da fare nel contrasto al Califfato.

Così com'è stata affrontata, la questione immigrazione ha rivelato soltanto le profonde divisioni in seno alla UE ed il mancato coordinamento delle politiche e degli indirizzi, col risultato che alcuni Paesi membri si orientano verso politiche di chiusura, come la sospensione del Trattato di Schengen, che è uno dei capisaldi dell'architettura europea, mentre altri continuano a preferire l'accoglienza.

Oltre alla confusione di indirizzi di fondo, l'ulteriore risultato che si è prodotto è che la sicurezza in Europa è

stata più volte violata e messa in discussione, ed alcune aree della stessa Europa, come il Kosovo e certe zone della Bosnia, sono divenute testa di ponte per l'Isis per traghettare nel cuore dell'Europa i terroristi. E su questo non posso non rilevare come, nonostante che l'Isis mandi chiari segnali accompagnati da scie di sangue, noi europei, ormai privi di orgoglio e dignità, non vogliamo vedere che c'è una guerra in atto, sfuggiamo all'evidenza, autoinfliggendoci la responsabilità di una serie innumerevoli di errori che, in ultima analisi, eleggiamo a cause del terrorismo islamista. Rischiamo di fare la fine di Don Ferrante de «I Promessi Sposi», che affermava che la peste non esisteva, mentre ne stava morendo.

Se a ciò si aggiunge l'immagine offerta dall'Unione europea come di un apparato inutile e costoso, con una tendenza spiccata a regolare in modo severo e pervasivo aspetti circoscritti di natura commerciale e fiscale, per lo più, ma senza riuscire a governare le crisi economiche e ad elaborare politiche comuni a sostegno degli Stati membri, ben si comprende l'ondata dei populismi euroscettici di varia natura che, come dimostrato dalle elezioni in Francia, in Spagna ed in Grecia, hanno

disarticolato i precedenti bipolarismi, per portare alla ribalta i movimenti critici nei confronti del progetto comunitario.

Non manca neppure il rischio che un Paese importante, per quanto sempre un po' defilato e critico, e che ha spesso assunto posizioni non del tutto condivisibili, come il Regno Unito, possa uscire definitivamente dalla UE nel prossimo giugno, allorché si terrà il referendum in materia. Questa uscita rappresenterebbe senza dubbio un segnale incontestabile di una crisi irreversibile e sarebbe suscettibile di produrre un effetto domino devastante.

Tuttavia, la responsabilità dell'ondata antieuropeista ricade interamente proprio sulle spalle di quelle élite che

“Così com'è stata affrontata, la questione immigrazione ha rivelato soltanto le profonde divisioni in seno alla UE ed il mancato coordinamento delle politiche e degli indirizzi”

con le loro politiche e la miopia che le ha contraddistinte sono la causa diretta.

Venendo all'Italia, come sostengo da sempre e come ho ribadito anche in occasione dell'importante convegno organizzato del novembre del 2011, siamo entrati nell'euro nel modo peggiore in cui un Paese potesse entrare, cioè sulla spinta della convinzione che non se ne potesse fare a meno e che bisognasse entrarvi per primi, e subendo nel '92 una svalutazione del 30 per cento della lira da parte della Banca d'Italia, che non è servita a nulla. Successivamente, abbiamo persino negoziato un grande prestito, che parimenti è andato ad incrementare il debito pubblico. Nella negoziazione del valore del concambio, non abbiamo messo sul tavolo la nostra vera ricchezza, il vasto patrimonio artistico culturale e paesaggistico, fatto di città che vanno da Venezia a Palermo in un procedere ininterrotto di bellezze, insieme alla solidità patrimoniale delle famiglie italiane con la loro capacità di risparmio, ed abbiamo messo, invece, solo i nostri debiti. Tutto questo dimenticando che, in 150 anni di storia nazionale, per più di 110 anni l'Italia ha viaggiato costantemente con il 60 per cento dell'indebitamento rispetto al Pil.

L'enorme attenzione rivolta al problema del debito pubblico è solo una delle grandi mistificazioni che sono state riversate costantemente sui cittadini, approfittando dei sensi di colpa degli italiani per delle fragilità che indubbiamente ci sono, ma che non costituiscono la causa diretta dell'attuale disastro. La colpa, infatti, non è tutta del debito pubblico, ma del fatto che siamo andati fuori mercato per l'impossibilità della nostra economia di tenere il passo dei Paesi più competitivi, in quanto privi di progettualità serie, oppressi da una burocrazia senza volto né responsabilità, che ostacola tutti i processi evolutivi

ed assorbe risorse invece di agevolarne la produzione, e che l'unica strada che ci è stata offerta è stata quella delle imposte crescenti.

Un Paese autenticamente liberale, invece, avrebbe ridotto l'intera presenza pubblica, laddove fonte d'inefficienze, irresponsabilità e clientelismo; i settori necessariamente di competenza statale avrebbero dovuto cominciare ad agire con criteri manageriali, snellendo le procedure, diminuendo i tempi di risposta; si sarebbero dovuti tagliare i costi della politica, le province in maniera reale, e non come si ritiene di avere fatto, gli enormi sprechi, sburocratizzando la macchina statale e promuovendo

investimenti pubblici e privati nelle infrastrutture, nell'ammodernamento urbanistico, nella tutela del territorio, favorendo il mercato globale, la competizione, la libertà d'intrapresa; il Paese avrebbe dovuto rafforzare l'azione del privato sociale, così che subentrasse in alcuni campi in cui lo Stato ha difficoltà ad operare, ed invece l'art.118 della Costituzione ed il principio di sussidiarietà in esso contemplato sono rimasti pressoché lettera morta, e si continua a diffidare del terzo settore, secondo una concezione statalista di stampo ottocentesco. Eppure, di esempi in Europa ve

ne sono in questa direzione, come quello del governo Cameron, il cui programma è rivolto alla detassazione, alla de-statalizzazione, al perseguimento del benessere comune, con più mercato e meno Stato, meno spesa pubblica, più consumi, investimenti e lavoro e soprattutto con il coinvolgimento della società civile attraverso la Big Society, che non è altro che il Terzo Pilastro, sul quale ho scritto nel 2008.

Da noi, invece, quasi nulla è stato fatto. Voglio sinceramente sperare che gli ambiziosi impegni che il governo Renzi continua a proclamare con la brillante dialettica che

“L'enorme attenzione rivolta al problema del debito pubblico è solo una delle grandi mistificazioni che sono state riversate costantemente sui cittadini”

lo contraddistingue, nonché le sue condivisibili posizioni assunte anche in sede europea, possano produrre a breve effetti positivi, sia per rafforzare la credibilità dell'esecutivo di fronte ai cittadini e di fronte all'Europa, sia per ridare slancio alla casa comune europea sull'orlo dell'abisso.

L'Italia, insomma, dovrebbe lavorare affinché l'Europa torni ad essere quella che era stata pensata in origine. L'Europa che vogliamo, che sosteniamo e che intendiamo rilanciare, non può essere quella dell'approccio ragionieristico alle scelte di politica economica, dell'austerità a tutti i costi, del disperato inseguimento del pareggio di bilancio, dell'indifferenza rispetto ai problemi dei suoi cittadini, delle misure anticrisi che, con la pretesa di aumentare la competitività dei Paesi dell'Unione, colpiscono il modello sociale europeo, alimentando estremismi tanto di destra quanto di sinistra. Le politiche di austerità perseguite, i continui sacrifici imposti ai cittadini dei Paesi economicamente più fragili in vista di una ripresa che stenta a consolidarsi, hanno, infatti, solo alimentato un'ostilità diffusa, che ha radici profonde e che alcune forze politiche, anche in Italia, hanno cavalcato, più o meno consapevoli di quale fosse davvero la posta in gioco. A rischio non è solo la tenuta dell'eurozona, ma la sopravvivenza stessa dell'intero progetto europeo.

Quella che auspichiamo è un'Europa intesa come comunità di Stati federati, politicamente unita, ispirata al liberalismo (cioè sulla competizione e sul merito, piuttosto che su un welfare pubblico ormai insostenibile, e su uno Stato leggero, assai ridimensionato rispetto all'attuale, che fa troppe cose e male, sprecando risorse), a principi di libertà (troppo spesso limitata in favore di una malintesa giustizia sociale, che equipara al ribasso le possibilità di ciascuno), di solidarietà tra popoli, in cui il benessere diffuso, una maggiore qualità della vita e la tutela dei diritti sociali siano obiettivi prioritari.

Occorre, sul primo fronte, che all'attenzione ai parametri di finanza pubblica si affianchi, come fondamentale, quella alle questioni sociali: i problemi della disoccupazione, dell'aumento della povertà, delle crescenti disuguaglianze devono assumere una nuova centralità nelle prossime scelte dell'Unione.

Sul fronte istituzionale è doveroso riscrivere la *governance* dell'euro, come sostenevo in occasione del mio intervento al citato convegno del novembre 2011, raf-

forzando il coordinamento delle politiche economiche e fiscali europee, e attuando subito alcune riforme, immediatamente realizzabili sulla base degli attuali trattati e dei numerosi strumenti di flessibilità presenti al loro interno. Servirebbero politiche economiche e di bilancio coordinate e comuni, una banca centrale legittimata ad agire ad ampio raggio, regole e teste pensanti giovani e preparate, una diversa *governance* europea, non più a trazione tedesca, che ha affondato diversi Paesi membri e non solo la Grecia, bensì più democratica, e coraggiosa, in grado di rifondare l'architettura istituzionale dell'eurozona.

Occorrerebbe, ancora, come obiettivo alto, rinegoziare un nuovo Trattato dell'Unione che superi quello di Maastricht, le cui regole, peraltro, sono state subdolamente stravolte da regolamenti, cioè norme di rango inferiore, un Trattato che dia vita all'unione politica, per poi disciplinare in modo diverso la questione dei debiti dei singoli Stati, prevedendo forme di condivisione degli stessi, magari attraverso un mercato integrato europeo dei titoli pubblici.

L'Europa della paura dell'inflazione e dei deficit di bilancio deve lasciare spazio a quella più conforme al progetto iniziale, unita politicamente, economicamente, monetariamente, più votata alla democrazia partecipativa, alla crescita ed alla giustizia sociale.

Parallelamente, se si tiene veramente a che il progetto europeo non fallisca del tutto, occorre metter in campo interventi efficaci per ridurre il peso dell'apparato burocratico delle istituzioni europee, dando segnali concreti di tagli alle istituzioni ed al bilancio comunitari.

Bisogna ancora, a mio giudizio, rivedere il ruolo della BCE, modificando il suo statuto e rendendola, al pari della Federal Reserve o della Banca d'Inghilterra, una banca centrale effettiva e prestatore di ultima istanza, con poteri anche a difesa del valore di cambio.

Serve l'adozione progressiva di una politica estera e di difesa comuni, nonché di scelte condivise in materia di immigrazione e diritto d'asilo, che realizzino un corretto equilibrio tra le opposte esigenze dell'accoglienza e quelle del rispetto della legge, dell'ordine e della sicurezza pubblica; serve un cambiamento di strategia e di indirizzi che trasformi un'Europa prevalentemente Nord-centrica, in un'Europa attenta e sensibile alla crescita della sua parte meridionale e del Mediterraneo, la cui area andrebbe valorizzata anche come rotta commerciale preferenziale

tra il Vecchio Continente e l'Estremo Oriente. L'Europa non può dimenticare che nel Mediterraneo essa ha avuto la sua culla, e che quello straordinario crogiuolo umano costituito nel corso dei secoli come luogo d'incontro, di dialogo e di scambio è divenuto patrimonio genetico della civiltà europea, la quale, di fronte alla *querelle* Nord-Sud ed a quella Est-Ovest, dovrebbe recuperare la consapevolezza del ruolo strategico dell'area mediterranea ed impegnarsi efficacemente per recuperare il gap economico, tecnologico, culturale e sociale che separa le due sponde del Mediterraneo, e che costituisce una delle ragioni principali per le quali centinaia di migliaia di persone sono spinte ad attraversarlo, per sfuggire a guerre, miseria e mancanza di prospettive dignitose di vita.

L'Italia, una volta ottenuta maggiore credibilità internazionale, anche con riferimento all'impegno della riduzione del debito pubblico, e competitività, dovrebbe cominciare a condizionare la propria adesione all'euro ed alla UE alla possibilità di poter contare di più nelle scelte di fondo, ad un sostegno economico che sia adeguato e corrispondente al finanziamento che l'Italia corrisponde alla UE, ad una seria riforma dell'architettura politica europea che vada nella direzione appena indicata.

O l'Italia si batte per consentire che questi cambiamenti divengano realtà, altrimenti, se si dovesse constatare che tale percorso di rinnovamento del disegno europeo non è praticabile per la pervicace resistenza di altri Paesi, occorrerà pensare ad una soluzione alternativa che contempli, come dicevo nel convegno del 2011, uno sganciamento morbido e graduale dell'Italia quanto meno

dall'euro, con la reintroduzione della nostra moneta nazionale, così come già accade in altri Paesi, salvo lasciare sempre la porta aperta ad un ripensamento, laddove, di fronte alla fermezza del nostro governo, vi fosse un ammorbidimento delle posizioni degli altri.

L'hanno fatto altri Paesi quali il Regno Unito, che è riuscito ad ottenere nel Consiglio europeo di febbraio il via libera ad una serie di richieste di maggiore autonomia

e garanzie nei rapporti tra i Paesi dell'area euro e quelli fuori dalla moneta unica, alcuni Paesi dell'est Europa, la Grecia all'apice della crisi che l'ha interessata.

Insistiamo anche noi su un progetto che preveda un effettivo Stato federale europeo, con i Paesi originariamente promotori di questa idea e con i quali esiste una concreta affinità di storia e di radici, con una fiscalità unica, con una banca centrale autonoma, che possa attuare una politica monetaria unitaria ed efficace, ed una forte rete di protezione sociale a favore delle classi meno fortunate, soprattutto grazie all'attività di quel terzo settore che sta mostrando, in questa stagione di crisi, la sua grande vitalità.

Se su questa piattaforma non si raggiunge l'auspicato consenso, allora traiamone le dovute conclusioni, reintroducendo la nostra originaria moneta, in analogia a quanto già fanno Paesi membri della UE ma fuori dall'euro, come il Regno Unito, la Danimarca, la Svezia e Paesi dell'Est quali Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca, e riappropriandoci della facoltà di agire autonomamente in tema di politiche economiche e monetarie. Altrimenti, perché restare in un sistema nel quale, com'è stato autorevolmente detto, i problemi di competitività dei Paesi membri sono «irrisol-

“L'Italia, una volta ottenuta maggiore credibilità internazionale, anche con riferimento all'impegno della riduzione del debito pubblico, e competitività, dovrebbe cominciare a condizionare la propria adesione all'euro ed alla UE alla possibilità di poter contare di più nelle scelte di fondo”

vibili, se non si possono svalutare le monete rispetto a quelle di economie più competitive»? Perché dovremmo rimanere nell'Unione Europea se, a detta dei tecnici della stessa BCE, la disoccupazione nell'eurozona non calerà anche quando ci sarà crescita, e se è vero che la crisi è stata così devastante che ha permanentemente distrutto la capacità delle sue economie di creare lavoro, persino quando ci sarà ripresa? Solo la possibilità di dar vita ad un'Europa diversa, che si richiami esplicitamente al manifesto di Ventotene, può valere la pena di restare e continuare a contribuire attivamente al cambiamento di questa realtà, con la quale esiste ancora un divario veramente rilevante tra ciò che l'Italia apporta ad essa e ciò che l'Europa trasferisce al nostro Paese.

DESTINAZIONE RIO DE JANEIRO

Ci sono parole che non connotano in maniera corretta lo stato delle cose. Una di questa è l'aggettivo disabile. Queste persone, infatti, come sostiene il Presidente della Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, in alcuni campi sono molto abili, spesso più abili dei cosiddetti normodotati. Uno di questi esempi è rappresentato dallo sport, in particolare dalla scherma, che è il regno dell'intelletto, della fantasia e della creatività, in cui le distanze fisiche vengono annullate proprio dall'abilità e dalla tecnica.

La Fondazione Terzo Pilastro promuove da tempo lo sport come formidabile strumento di progresso sociale e civile. Un ulteriore tassello di questo impegno, che già comprende le discipline del canottaggio e del nuoto, è il progetto «Verso i Giochi Paralimpici Rio2016», in cui la Fondazione Terzo Pilastro – Italia e Mediterraneo affianca, sostiene e supporta, attraverso il CIP (Comitato Italiano Paralimpico), la Federazione Italiana Scherma nell'importante fase di qualificazione e preparazione alle Paralimpiadi brasiliane (7-18 settembre 2016).

L'iniziativa è stata presentata lo scorso 18 gennaio, alla presenza del Presidente della Fondazione Terzo Pi-

lastro, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, del massimo dirigente del Comitato Paralimpico Italiano, Luca Pancalli, del presidente della Federazione Italiana Scherma, Giorgio Scarso, e del segretario generale del CONI, Roberto Fabbricini. Il Prof. Emanuele ha spiegato perché la Fondazione che presiede tiene in grande considerazione l'attività sportiva, in generale, e la scherma, in particolare: «Lo sport mi ha sempre accompagnato nel corso della vita e sono convinto che abbia condizionato positivamente la mia esistenza, sia umana che professionale. Lo sport è disciplina, forma il carattere ed è portatore di valori sani. Ancora più significativo è quello praticato dagli atleti diversamente abili, poiché, oltre a permettere loro di conseguire risultati agonistici davvero significativi,

contribuisce in maniera fondamentale ad avvicinare la società civile al mondo paralimpico, sviluppando la vocazione solidaristica».

Il Presidente della Fondazione Terzo Pilastro ha aggiunto alcuni elementi autobiografici, per fare capire l'orizzonte verso cui il progetto paralimpico è orientato: «Ricordo che negli anni Novanta, come Presidente del Club Scherma Roma, fui il primo a realizzare una sezione sportiva dedicata agli atleti diversamente abili. Ecco perché l'accordo che celebriamo oggi non si limiterà, per ciò che mi riguarda, alle qualificazioni per Rio 2016. Infatti, quando si incontrano due realtà importanti

che hanno la stessa sensibilità e che operano in completa sintonia, diventa naturale lavorare insieme a favore della diffusione del valore fondamentale della solidarietà, per dimostrare, tra l'altro, la grande importanza del mondo paralimpico nella nostra società».

L'obiettivo del progetto è quello di portare il maggior numero possibile di atleti a qualificarsi per le gare di scherma dei Giochi Paralimpici di Rio de Janeiro. L'iniziativa ha



Marco Cima, atleta della scherma paralimpica

anche una valenza socio-sportiva, oltre che agonistica, perché intende promuovere l'attività paralimpica su tutto il territorio italiano, sia quella della scherma in carrozzina, che quella riservata ai non vedenti. Si comprende l'entusiasmo con cui il sostegno della Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo è stato accolto dai commissari tecnici della nazionale paralimpica di scherma, Francesco Martinelli e Simone Vanni, e dagli stessi atleti, tra cui la campionessa del mondo di fioretto femminile, categoria B, Beatrice "Bebe" Vio. «Stiamo lavorando sodo per conquistare la qualificazione ai Giochi Paralimpici» – ha detto la Vio – «Personalmente ho già ottenuto il pass, ma l'obiettivo adesso è quello di giocare le possibilità nella gara a squadre. Devo dire che da quando sono arrivata tante cose sono cambiate in meglio, ed a nome di tutti ringrazio il Comitato Paralimpico, la Federazione Scherma e adesso la Fondazione Terzo Pilastro per il supporto che ci danno».

Il percorso di qualificazione ai Giochi passerà anche dall'Italia, nello specifico da Casale Monferrato, in Piemonte, dove dal 17 al 22 maggio si svolgeranno i campionati europei di scherma paralimpica. L'evento sarà seguito da RaiSport, che ha stretto un accordo con il Comitato Paralimpico affinché il piccolo schermo possa farsi volano dei veri valori dello sport. Gli italiani potranno così apprezzare, in diretta televisiva, le gesta di questi atleti.

Luca Pancalli ha salutato con favore l'intervento della Fondazione Terzo Pilastro, che «lancia un messaggio importante. Vogliamo vincere tante medaglie a Rio de Janeiro e allo stesso tempo vogliamo continuare a raccogliere tanti sorrisi. Ho apprezzato quanto fatto dalla FederScherma in questi anni nel processo di completa integrazione della paralimpica come "quarta arma". L'accordo di oggi, con un partner particolarmente sensibile e con il quale anche il Comitato Paralimpico ha stretto un'importante sinergia, attesta la grande maturità della scherma italiana». Dal canto suo, il Segretario generale del CONI, Roberto Fabbricini, ha ringraziato, «a nome dello sport italiano, il Prof. Emanuele ed il Presidente della Federscherma, Giorgio Scarso, sia per questo accordo, che per quanto già fatto, con serietà ed intensità, nel sostenere l'attività sportiva di questi atleti».

Lo stesso Scarso, parlando dell'intesa con la Fondazione Terzo Pilastro, l'ha definita «un salto culturale. Abbia-

mo da subito considerato la scherma paralimpica come la "quarta arma", assieme a spada, fioretto e sciabola. Gli atleti paralimpici hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri di quelli olimpici. Non c'è e non ci sarà nessun pietismo, nessun occhio di riguardo, ma solo pari opportunità che noi vogliamo garantire. Tutto questo sarà possibile in virtù dell'accordo con la Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, per il quale ringrazio il Presidente, che non manca di attestare la sua vicinanza alla scherma e soprattutto allo sport, inteso come attività sociale e non "da salotto". Se l'Italia potrà ospitare i Campionati Europei Paralimpici e soprattutto essere messa nelle condizioni di presentarsi ai Giochi di Rio con la migliore squadra di scherma possibile, il merito è da ascrivere a chi, come la Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, crede in noi e ci dà fiducia».

Il progetto corrisponde pienamente ai valori e alle finalità istituzionali della Fondazione Terzo Pilastro, perché, al di là del lato agonistico, permette di diffondere il concetto di pari opportunità nello sport per i diversamente abili, a cui viene offerta una motivazione di "valore aggiunto". Questo consente loro di proseguire il percorso di tipo psicologico e riabilitativo, accrescendone l'autostima personale e permettendo di verificare tutte le proprie capacità e potenzialità.



Andrea Mogos e Bebe Vio, atlete della scherma paralimpica

LA ROBOTICA A MISURA DI BAMBINO

Il primo si chiama «Arm and Hand» (cioè braccio e mano), il secondo «Wrist» (polso): grazie a loro i bambini con disabilità motorie torneranno ad afferrare e a manipolare gli oggetti. Si tratta di due robot, utilizzati per il trattamento riabilitativo delle patologie, congenite ed acquisite, del sistema nervoso e muscolo scheletrico. Adesso questi macchinari sofisticati, presenti nei centri internazionali più avanzati, sono arrivati anche nel Lazio, al MARLab dell'ospedale pediatrico «Bambino Gesù», nella sede di Santa Marinella. Il merito è della Fondazione Roma, che ha sostenuto con convinzione il progetto, secondo una linea guida che vede nella salute il campo prioritario d'intervento dell'istituzione.

I due robot sono stati presentati al pubblico lo scorso dieci febbraio, alla presenza, tra gli altri, del Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, del presidente del «Bambino Gesù», Mariella Enoch, e del responsabile dell'Unità di Neuroriabilitazione Pediatrica, Dott. Enrico Castelli. Il Prof. Emanuele ha ricordato come l'iniziativa rappresenti la prosecuzione di un impegno già avviato in passato, nato dalla collaborazione tra la Fondazione Roma e lo stesso MARLab: «Dopo il progetto Lokomat, che ha consentito a bambini con disabilità motorie di tornare a camminare, questa volta ci siamo focalizzati sui deficit degli arti superiori, che limitano gravemente l'autonomia personale e la partecipazione scolastica e sociale dei piccoli pazienti». Il Presidente della Fondazione ha mostrato tutta la commozione del filantropo di fronte a un progetto che non rimane sulla carta, ma è fatto di persone in carne in ossa, dei loro volti e delle loro speranze: «Sono felice di essere qui, in questo luogo che mi ha dato profonda gioia, consentendomi di rivedere il sorriso sul viso delle madri e la felicità su quello dei figli. Purtroppo il mecenate, l'uomo di buona volontà si trova a dover superare continui ostacoli. Di fronte all'ottusità, alla neghittosità, all'ostilità della bu-



Il Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emmanuele F. M. Emanuele, presenta il progetto del MARLab assieme al Dott. Enrico Castelli e a Mariella Enoch, presidente del Bambino Gesù

rocazia, c'è il rischio di fermarsi, ma in situazioni come queste il cuore si riapre, perché questi momenti testimoniano che gli sforzi non sono vani, che ce la si può fare». Nel pronunciare queste parole, egli ha voluto accanto a sé sul podio le madri dei bambini ospiti del Centro che utilizzeranno queste apparecchiature.

Dal successo dell'iniziativa il Presidente Emanuele ha tratto una lezione che è al tempo stesso un ammonimento e un programma per il futuro: «Il recupero funzionale della spalla, del gomito, dell'avambraccio, del polso e della mano dei piccoli pazienti avviene attraverso l'impiego di due robot di ultima generazione. È la dimostrazione di come la ricerca scientifica applicata sia oggi lo strumento principale del progresso. La robotica, temuta protagonista della cosiddetta quarta rivoluzione industriale, può essere utilizzata allo scopo di costruire migliori condizioni di vita per tutta la comunità, senza necessariamente marginalizzare l'essere umano. Questo progetto, inoltre, conferma la vicinanza della Fondazione Roma al mondo dell'in-



Il robot "Arm and Hand"

fanzia e la sua attenzione nei confronti della salute, a cui viene dedicata la maggior parte delle risorse istituzionali. Un impegno troppo spesso dimenticato dai media e che è sempre più necessario, dal momento che lo Stato, in questo come in altri campi, continua a latitare».

Il Presidente della Fondazione Roma ha colto l'occasione per evidenziare come la collaborazione tra enti privati, oltre ad essere più semplice da gestire, produca risultati concreti a beneficio della collettività, in tempi molto più rapidi, e ha riproposto la sua teoria secondo cui il Terzo Pilastro, ossia quel mondo variegato costituito da fondazioni, imprese sociali, associazioni di volontariato, onlus, rappresenta oggi la risposta alla crisi del welfa-

re tradizionale di stampo novecentesco: «Le fondazioni come la nostra possono fare quello che questo Stato in ritirata non può più fare. Noi siamo vicini al mondo della Chiesa e alla valorizzazione che essa fa del ruolo della persona. Partendo da questi presupposti, possiamo contribuire a fornire alla collettività servizi più efficienti e meno dispendiosi, a patto che ce lo lascino fare».

La presidente del Bambino Gesù, Mariella Enoc, ha ringraziato la Fondazione Roma e il suo Presidente per la sensibilità mostrata e il continuo sostegno, grazie al

quale i medici e i ricercatori dell'ospedale «faranno grandi cose. Il nostro compito principale è quello di risolvere ogni grave complessità che interessi i pazienti e le loro famiglie. Con questa doppia donazione anche nell'ambito della riabilitazione motoria forniremo risposte sempre più all'altezza. Le donazioni sono tanto più importanti in questo momento storico, caratterizzato dai tagli pubblici. L'aiuto della Fondazione Roma ci rende orgogliosi, anche perché è il riconoscimento di quello che l'ospedale fa,

della credibilità del suo lavoro».

Del resto, il MARLab, il laboratorio di Analisi del Movimento e Robotica dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, attivo dal 2000 nella sede di Palidoro e dal 2011 in quella di Santa Marinella, è il più grande centro di riabilitazione pediatrica del Centro-Sud Italia e rappresenta un'eccellenza a livello internazionale per la gestione dei casi ad alta complessità, la valutazione dei deficit motori del bambino, la verifica dei risultati delle terapie, la ricerca scientifica, lo sviluppo di brevetti originali e di nuove tecnologie avanzate. Il laboratorio è parte integrante ed essenziale dell'attività dell'Unità di Neuroriabilitazione pediatrica del Bambino Gesù, dotata di cinquanta letti di

degenza e di un team multidisciplinare di specialisti, capaci di gestire ogni aspetto della malattia.

Al Dott. Castelli è toccato tracciare il bilancio del progetto Lokomat e soprattutto spiegare il funzionamento dei nuovi robot donati dalla Fondazione, talmente innovativi da poter essere adattati alle difficoltà funzionali emerse durante la crescita del bambino, a partire dall'età di 4 anni. I macchinari consentono di applicare i più moderni principi di apprendimento motorio, supportando e correggendo i movimenti delle braccia dei piccoli pazienti. «È un vero piacere tornare qui con voi, dopo il successo di Lokomat» – ha detto Castelli – «Il MARLab è una risposta di eccellenza ai problemi dei bambini con danni neurologici, soprattutto nel Centro-Sud. Il vantaggio per loro è che qui si trovano all'interno di un policlinico pediatrico. Nell'ambito di Lokomat abbiamo erogato circa 1500 trattamenti, a più di cento bambini. I nuovi robot della Fondazione Roma potenziano ulteriormente le capacità riabilitative del laboratorio, perché permettono ai piccoli pazienti con disabilità motorie dovute a danni neurologici,

congeniti o acquisiti, di recuperare la funzionalità degli arti superiori, quindi delle braccia e delle mani. I due macchinari, integrati, possono dare un grandissimo sostegno alla riabilitazione».

«Arm and Hand» consente l'alloggiamento dell'avambraccio e della mano, interagendo con i tentativi di movimento dei pazienti e guidandoli «con gentilezza». Nello specifico, il robot detta le dinamiche della spalla e del gomito indispensabili per raggiungere gli oggetti, nonché i movimenti di apertura e chiusura della mano necessari per le azioni di presa e di rilascio. «Wrist» interagisce invece con le dinamiche del polso e si integra funzionalmente con il modulo «Hand». Per afferrare degli oggetti, infatti, è indispensabile il corretto orientamento della mano.

I robot saranno utilizzati da almeno sei pazienti al giorno. Le sedute dureranno circa un'ora e saranno molto intense. Per ciascuna di esse – ogni trattamento ne prevede in media venti – il personale del MARLab, appositamente preparato, adatterà i robot alle esigenze specifiche del bambino. Ogni intervento è mirato e personalizzato.



Il Prof. Emanuele abbraccia la mamma di un bambino che verrà curato all'interno del progetto sostenuto dalla Fondazione Roma



Un bambino comincia a familiarizzare con i robot donati dalla Fondazione Roma

Si stima che saranno circa cento i piccoli pazienti che in un anno potranno trarre vantaggio dai nuovi robot.

Castelli ha sottolineato l'importanza dell'aspetto ludico: il ruolo del gioco è essenziale per esplorare la realtà. I bambini, ha spiegato il Dottore, «non si accorgono di essere sottoposti a un trattamento medico. Al tempo stesso, i robot registrano i movimenti del paziente, documentando la sua *performance* dall'inizio alla fine. Si vedono oggettivamente i suoi miglioramenti, il che consente di fare ricerca, che è uno degli elementi portanti del laboratorio. Tutto questo è possibile grazie alla Fondazione Roma, che ci permette non solo di progredire dal punto di vista riabilitativo, ma anche di crescere culturalmente e scientificamente in questo settore».

In Italia la casistica di bambini con deficit delle funzioni motorie e della deambulazione è molto più ampia di quanto si pensi: sul territorio nazionale quelli colpiti da paralisi cerebrale infantile sono 200.000, 20.000 solo nel Lazio. Nel Paese si stimano ogni anno più di 24.000 ricoveri ospedalieri per trauma cranico di pazienti di età compresa tra 0 e 14 anni, di cui il 10 per cento di entità

grave (circa 1.800 hanno esiti permanenti).

Sono tante le patologie neurologiche disabilitanti che richiedono programmi personalizzati di riabilitazione intensiva specializzata: paralisi cerebrale infantile, trauma cranico, lesioni spinali congenite e acquisite, tumori cerebrali e patologie neuromuscolari, come la Distrofia di Duchenne. In Italia si contano 800 lesioni spinali all'anno e 2700 nuove diagnosi di tumore del sistema nervoso centrale, in pazienti di età compresa tra 0 e 18 anni, senza distinzione tra benigni e maligni. La Fondazione Roma, con il progetto di Santa Marinella, vuole lanciare un messaggio, perché la tecnologia possa aiutare questi bambini a superare la malattia e a ritrovare quel sorriso che appartiene alla loro età.

IN PRINCIPIO C'ERA LA POESIA

That willing suspension of disbelief for the moment, which constitutes poetic faith: così Samuel Taylor Coleridge definiva quel dono magnifico che è la fede poetica. Fare poesia, leggere poesia, ascoltare poesia equivale ad una sospensione volontaria dell'incredulità, perché si entra in una dimensione che è quella dell'immaginazione e della creatività. Sospendere l'incredulità, però, non significa rinunciare alla verità, anzi. Perché la poesia permette, al contrario, di cogliere l'essenza, dal momento che

la bellezza è verità, e la verità è bellezza, come scriveva John Keats.

Ecco perché la Fondazione Roma, su intuizione del suo Presidente, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, ha promosso la rassegna «Ritratti di Poesia», giunta quest'anno alla decima edizione. Lo ha fatto perché vuole dare spazio e dignità ad una forma d'arte negletta, dimenticata o trascurata, dai media come dal pubblico. Ma anche, e soprattutto, per portare chiunque sia disposto a farlo – l'ingresso alla manifestazione è libero e gratuito – a sospendere volontariamente la propria incredulità, garantendogli l'ingresso nel mondo dell'essenza e della voce primordiale (In principio, non a caso, era il Verbo).

L'edizione 2016 di «Ritratti di Poesia» si è tenuta nell'arco dell'intera giornata del 5 febbraio a Roma, presso il Tempio di Adriano, in Piazza di Pietra. La manifestazione, promossa dalla Fondazione Roma ed organizzata dalla Fondazione Roma-Arte-Musei con InventaEventi, è stata curata, come ogni anno, da Vincenzo Mascolo, che ha ricordato come la rassegna «non potrebbe esistere senza l'impegno progettuale, creativo ed economico della



Ritratti di Poesia, allestimento

Fondazione e del suo Presidente, il Prof. Emanuele». Lo stesso Presidente, dal canto suo, ha raccontato la genesi dell'iniziativa, «nata nel convincimento che in Italia la poesia dovesse avere la medesima visibilità e fruibilità delle altre forme artistiche». Il Prof. Emanuele ha mostrato il giusto orgoglio di chi vede una propria creatura crescere e rafforzarsi: «Mossi dall'amore per la poesia, fatta di sensazioni e di ascolto, e dalla volontà di realizzare un'iniziativa che potesse arricchire in modo originale l'offerta culturale della città e del Paese, abbiamo percorso molta strada. Abbiamo seminato la poesia contemporanea nelle scuole, abbiamo fatto incontrare la poesia con le altre arti, abbiamo portato a Roma la testimonianza di grandi autori italiani e stranieri, contribuendo a diffonderne la cultura. Sono orgoglioso dei risultati raggiunti, che ci danno l'entusiasmo per continuare a coltivare e far crescere questo genere letterario puro, non contaminato dalle logiche economiche, rinnovandoci ogni volta».

Anche quest'anno la rassegna si è aperta con l'appuntamento «Caro poeta»: Franco Buffoni, Maria Grazia Calandrone, Terry Olivi, Elio Pecora e Luigia Sorrentino hanno incontrato gli studenti dei licei romani «Aristofane»,

«De Sanctis», «Machiavelli», «Rossellini» e «Virgilio», per completare il lavoro iniziato in autunno all'interno delle scuole. La giornata è proseguita con il *poetry slam*, tappa ufficiale del campionato nazionale L.I.P.S. (Lega Italiana Poetry Slam), curata da Lello Voce. Il *poetry slam*, una competizione a colpi di versi, è nato a New York ed anni fa è stato portato a Roma, alla Casa della Poesia. I poeti salgono sul palco, come uno *stand-up comedian*, e declamano le loro poesie, in una gara ad eliminazione. Del resto la poesia, come ha ricordato Voce, «è una forma di cultura che si tramanda in piedi» e il *poetry slam* viene affrontato con serietà, «perché il gioco è una cosa seria, è esercizio della lingua e della libertà. La poesia serve ad invertire, a non chiamare le cose nel modo in cui vengono chiamate normalmente».

Le regole sono ferree: tre minuti di tempo per leggere i propri versi. Fino a tre minuti e dieci secondi nessuna penalità, poi ogni dieci secondi di sfioramento viene tolto mezzo punto. Come in certi sport – vedi il pattinaggio – il punteggio più alto e quello più basso non vengono considerati. A «Ritratti di Poesia» c'è chi ha recitato con il corpo, come un consumato attore, e chi ha assunto posture



Il Presidente Emanuele consegna il premio internazionale "Fondazione Roma-Ritratti di Poesia" a Carol Ann Duffy

da rapper, con un pubblico entusiasta, fatto soprattutto di giovani.

In seguito sono state premiate le due poesie vincitrici, per l'Italia e l'Europa, del concorso «Ritratti di Poesia.140», ovvero una «poesia in un tweet». I versi sono stati selezionati da una giuria composta dai poeti Rosaria Lo Russo e Anna Toscano e dal traduttore Damiano Abeni. Il concorso, che si è svolto via web, prende ispirazione dai 140 caratteri di twitter, il social network che ha rinnovato la comunicazione degli ultimi anni, simbolo di essenzialità e capacità di sintesi, caratteristiche spesso accostate alla poesia.

Per l'Europa ha vinto Sotirios Pastakas, un autore greco che ha studiato a Roma per un decennio, negli anni Settanta. «Nei miei versi – ha detto Pastakas – ci sono l'amarezza e il disincanto tipici del popolo romano». La

poesia (in originale: Οι δάφνες που έδρεψα Σε εφήμερες κλίνες Νοστιμεύουν τη φακή μου; tradotta: «Gli allori che ora colgo su letti effimeri danno sapore alle mie lenticchie») può essere letta in due modi diversi. Uno è quello ironico; l'altro, invece, è più intimo e complesso, nel senso che quello che si raccoglie nella vita di relazione –

dice il poeta – viene portato a casa e diventa parte del nostro cibo.

Il testo vincitore della sezione Italia, scritto da Maria Angela Rossi («La droghiera greca non sa cos'è Syriza/ Tornerà a casa un giorno/Ma quest'estate con il suo ragazzo/Andranno a ballare su in riviera») ha la specialità dell'*haiku* giapponese, la capacità di fondere, con pochissimi versi, due concetti lontani in una sintesi che spesso è a doppia faccia (del resto, lo stesso twitter deriva dall'*haiku*).

Un momento importante della manifestazione è stata la consegna, da parte del Presidente Emanuele, del premio nazionale «Fondazione Roma-Ritratti di Poesia»

a Giancarlo Majorino, uno dei poeti contemporanei più rappresentativi, critico, autore di opere teatrali e musicali, presidente della Casa della poesia di Milano. Il Prof. Emanuele ha ribadito l'impegno della Fondazione in campo culturale e la centralità, tra tutte le muse, di quella poetica, a cui, ahimè, «la critica dedica meno tempo», e che «i promotori di cultura spesso dimenticano, quando organizzano i loro eventi». Davanti al pubblico festante del Tempio di Adriano il Professore ha tratto una conclusione che è la conferma di un profondo convincimento personale: «Quello di 'Ritratti di Poesia' sembrava un *divertissement* del Presidente. Ma, alla luce di quello che vedo oggi, la poesia è nel cuore di tutti, è l'arte primigenia che non ha bisogno di alcunché, tranne che della propria anima e del proprio modo di esprimersi. Il pittore ha bisogno dei colori, i musicisti degli strumenti. La poesia ha bisogno solo

della propria sensibilità.

Ogni anno aumenta il numero dei partecipanti e crescono le conferme della validità culturale dell'iniziativa».

Giancarlo Majorino, «poeta di grande forza espressiva, acuto indagatore del nostro tempo, capace di unire realtà storica e visione onirica in un *corpus* di ampio respiro», come si legge nelle motivazioni



Sonia Bergamasco legge alcuni versi nell'ambito della rassegna *Ritratti di Poesia*

del premio, ha prodotto un'opera letteraria «che è al tempo stesso analisi del presente e proposta di rinnovamento culturale». La lettura delle poesie di Majorino è stata affidata a Sonia Bergamasco, attrice di teatro e di cinema, vincitrice del Nastro d'Argento 2004 come protagonista del film «La meglio gioventù» di Marco Tullio Giordana.

Il premio internazionale «Fondazione Roma-Ritratti di Poesia» è andato invece a Carol Ann Duffy (Scozia), dal 1° maggio 2009 «Poeta Laureato del Regno Unito», prima donna scozzese ad essere investita di tale onorificenza. La Duffy, che ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi, tra cui i prestigiosi T. S. Eliot Prize e Somerset Maugham Award, è molto popolare in Gran Bretagna ed

è amata dalla famiglia reale, che nel 2011 le ha commissionato una poesia per il matrimonio del Principe William.

Altri poeti stranieri hanno preso parte alla manifestazione, come la francese Angèle Paoli, l'indiana Rati Saxena, lo svedese Jesper Svenbro, il portoghese Nuno Júdice e Joy Harjo, la più importante poetessa nativa americana contemporanea, nata a Tulsa, in Oklahoma, nel 1951, appartenente alla tribù dei Creek, di discendenza Cherokee. Harjo suona il sassofono e insieme al suo gruppo, «Poetic Justice», ha inciso quattro album in cui blues, ritmi tribali, versi delle sue poesie e spiritualità si fondono creando una musica di grande forza e suggestione. Nel 2009 ha vinto il «Native American Music Award (NAMMY)» quale migliore artista donna dell'anno. A «Ritratti di Poesia» si è esibita in una *performance* di poesia e musica.

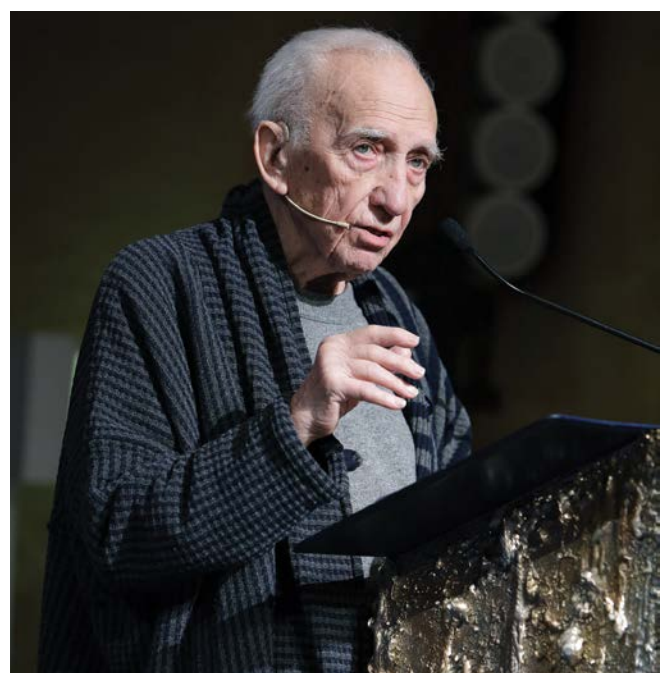
Alla rassegna ha partecipato anche lo scrittore Aldo Nove, che la critica colloca nella famiglia *pulp* del gruppo dei cosiddetti «cannibali», a cui appartiene anche Niccolò Ammaniti. Artista interessato alle questioni sociali, legate al precariato e alla flessibilità, Nove ha prodotto molte opere di narrativa, tra cui il recente romanzo «Tutta la luce del mondo», dedicato a San Francesco d'Assisi, e ben sette libri di poesia.

Al Tempio di Adriano la poesia è stata vista, letta, discussa e interpretata in tutte le sue sfumature. Si è parlato di «Poetry Therapy», ossia dell'insieme di tecniche di utilizzo della scrittura poetica e della lettura di poesie come supporto per la crescita e il benessere psicologico, grazie a Dome Bulfarò, curatore dell'antologia «Scacciapensieri. Poesia che colora i giorni neri» (Mille Gru, 2015), la prima in Italia dedicata all'uso terapeutico della poesia. È stato lanciato un allarme sulle «Lingue in pericolo»: l'UNESCO ha stimato che, se nulla sarà fatto, almeno la metà degli oltre seimila linguaggi che oggi sono parlati nel mondo scompariranno alla fine di questo secolo. Se ciò accadesse, l'umanità non solo perderebbe un'importante ricchezza culturale, ma vedrebbe disperdersi irrimediabilmente il patrimonio di conoscenza che ognuna di quelle lingue porta in sé. Due sono stati gli idiomi in via di estinzione al centro di questa edizione di «Ritratti di Poesia»: il bretone, con Antony Heulin, e l'occitano, con Aurélie Lassaque.

La manifestazione non ha mancato di sottolineare l'importanza del dialetto, evidenziandone la ricchezza e

affermando la pari dignità della poesia dialettale rispetto a quella in lingua (e del resto un vecchio adagio sostiene che «una lingua è un dialetto con un esercito ed una marina»). I poeti protagonisti di questa sezione sono stati quattro: Franca Grisoni, che scrive in dialetto bresciano sul tema dell'amore coniugale; Nevio Spadoni, romagnolo, vincitore del premio Guido Gozzano; Dina Basso, giovane poetessa siciliana; Andrea Longega, che ha pubblicato cinque raccolte di poesia in dialetto veneziano.

Una rassegna così eclettica e completa, quella di «Ritratti», che ha suscitato anche l'entusiasmo del ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini: «Nel 2015 c'è stato un significativo ritorno verso la cultura, sono cresciute le vendite dei libri, dei biglietti di musei, cinema e teatro. L'Italia ha festival culturali degni di nota, come quelli che vedono protagonista la letteratura, a Mantova, la filosofia, a Modena. Per la poesia, a Roma, c'è questa manifestazione, che va aiutata e fatta crescere. È stato fatto un fantastico lavoro in solitudine per dieci anni, ora l'auspicio è che pubblico e privato sociale possano lavorare assieme per i prossimi dieci». Le conclusioni della manifestazione sono state tirate dal Prof. Emanuele: «Sono convinto che questa rassegna e questa forma d'arte abbiano davanti a sé un grande futuro. La poesia è capace di assumere sempre nuove forme. Si è adattata ad internet, all'era della rete, e si adatterà a tutto quello che verrà in seguito».



Giancarlo Majorino, vincitore del premio nazionale "Fondazione Roma-Ritratti di Poesia"

Intervista a Sonia Bergamasco



Se in Italia l'eclettismo artistico ha un volto, è quello di Sonia Bergamasco: Carmelo Bene e Checco Zalone, Robert Schumann e Irène Némirovsky, La Meglio Gioventù e il Commissario Montalbano, cinema e teatro, musica e televisione. Accanto a queste muse, però, ce n'è una che le attraversa tutte, la poesia. Sonia Bergamasco ha partecipato a «Ritratti di Poesia», ha letto le liriche di Carol Ann Duffy e Giancarlo Majorino, si è entusiasmata per la passione, l'ironia, la sensibilità che ha visto diffondersi nel Tempio di Adriano.

Quale spazio ha avuto la poesia nella tua formazione artistica?

La poesia ha avuto certamente un ruolo primario, accanto alla musica. L'ho subito cercata, per passione. Le prime letture, poi una ricerca più consapevole. Ho una formazione musicale, sono diplomata in pianoforte al Conservatorio di Milano, ma non ho mai abbandonato la poesia. Ho anche scritto dei versi. Ho pubblicato inizialmente con l'editore Crocetti, poi ho raccolto alcuni miei versi in un volume, «Il Quaderno», che è uscito nel 2013 per Sossella. Trovo che la voce della poesia sia ciò che si avvicina di più alla musica.

Questione annosa: anche la canzone è poesia, e i cantautori sono poeti?

Molti cantautori sono certamente dei poeti, a partire da Fabrizio De André per arrivare fino a Francesco De

Gregori, che trovo troppo umile nel non considerare i suoi testi come poetici, solo perché l'elemento essenziale sarebbe la musica. Come ti ho detto, poesia e musica sono affiancate. E una canzone come «La donna cannone» resta, come scrittura, a prescindere dalla musica.

Molti dicono che a scuola bisognerebbe studiare i cantautori, anche per stimolare l'attenzione dei ragazzi.

Non so se si dovrebbero studiare a scuola, dipende sempre dalla modalità con cui ci si avvicina a questi testi. Spesso si studia malamente Dante o Pascoli, tanto da farli apparire qualcosa di indigeribile. Il verbo portante non deve essere "studiare", ma "sprigionare piacere". Io, ad esempio, come attrice ho lavorato con giovani che avevano il desiderio di scoprire la logica poetica in voce. Abbiamo lavorato sulla logica di Dante, sulla Divina Commedia.

Preferisci la lettura solitaria o quella collettiva?

Amo leggere poesie, ed amo la lettura in voce, contro quella silenziosa. È vero che ciascuno si deve abbeverare alla poesia come vuole e come può, ma io credo che si debba dare voce ai versi, riportarli alla loro fisicità, al loro corpo vocale. L'importante è non tradire l'autore, trovarne il ritmo, l'impostazione, lo spirito.

Non credi che la poesia abbia uno scarso spazio pubblico?

Tutti siamo, in potenza, poeti, ma pochissimi leggono la poesia o la conoscono. Credo che si debba accantonare il pensiero quantitativo e rivolgersi alla qualità, al valore, sganciarsi dal numero e considerare le persone, in carne ed ossa. Basta guardarsi intorno, qui, al Tempio di Adriano, e vedere quanta passione c'è, soprattutto tra i ragazzi delle scuole. Sarà la solennità del luogo, sarà la possibilità di trovarsi di fronte alle testimonianze dirette dei poeti, ma questi ragazzi dimostrano grande entusiasmo e grande capacità ricettiva. La poesia non è una questione di numeri, di audience, ma di modi. In questa manifestazione, grazie alla Fondazione Roma, c'è un bel modo di fare e di ascoltare poesia.

In Arabia Saudita un poeta Ashraf Fayadh, è stato condannato a morte nel maggio 2014. Poi la pena è stata convertita in otto anni di carcere e 800 frustate. Credi che sia diverso il ruolo del poeta al di fuori dell'Occidente?

Non molto tempo fa anche in Europa i libri venivano bruciati, i poeti erano perseguitati, finivano nei gulag. Quello che accadeva qui, e che continua ad accadere in altre parti del mondo, dimostra tutta la potenza della poesia. Il dramma che vivono i poeti è quello della disgrazia della voce che si vuole silenziare. Non penso che il ruolo della poesia sia diverso a seconda dei luoghi, delle latitudini. I versi sono uno spazio libero e consapevole, che privilegia la necessità di arrivare fino in fondo.

Questo è il motivo per cui i poeti sembrano pericolosi, agli occhi dei regimi.

Attorno ai poeti c'è sempre grande rispetto, ascolto, ossequio, sono figure uniche. La lingua e la credibilità della poesia sono l'espressione di uno spirito libero. Libero, ma a partire da alcune regole. La credibilità viene data anche dalla conoscenza delle regole della poesia. I poeti vengono riconosciuti tali.

Facciamo così: Sonia Bergamasco diventa ministro dell'Istruzione. Hai detto che la poesia non deve essere associata al verbo "studiare". Come ne promuoveresti la cultura?

È giusto stimolare la curiosità verso la poesia fin da piccoli, sin dai primi anni della scuola elementare. Secondo me bisogna associarla alla musica, perché entrambi sono dei suoni nello spazio. La poesia è musica, è significativa e significato. Probabilmente il mio mestiere di attrice mi porta a comprenderlo in maniera più immediata. Non bisogna sentire poesia e musica come separate, ma al contrario comprenderne l'organicità. La poesia è movimento, si fa nell'azione. Bisogna scoprire questa dimensione del corpo, del camminare. I versi camminano. Del resto, la poesia delle origini non esisteva nella scrittura, non era fissata una volta per tutte. Erano i cantori, gli aedi, i camminatori, a produrla.

GIOVANI TALENTI CRESCONO: L'ARTE DI PIETRO RUFFO

Chi accosta anche solo per una volta, magari in maniera puramente casuale, l'arte di Pietro Ruffo, di sicuro non la dimentica. Niente colori pop, nessuna pennellata sovversiva, assenza di tutti quei tagli, strappi, sgocciolamenti, di tutte quelle incursioni di materiali di riuso che fanno tanto "contemporary art". Pietro Ruffo è ordinato e meticoloso come soltanto un architetto può essere, con quel *quid* in più che Albert Einstein definiva «l'intelligenza che si diverte»: ovvero, la creatività. Una creatività, tuttavia, mai fine a sé stessa, mai giocosa o frivola, ma piuttosto intrisa di attualità, di spirito analitico, di rigore quasi giornalistico.

Classe 1978, romano, una laurea in Architettura presso l'Università Roma Tre, Ruffo realizza con carta, forbici e disegno ciò che i suoi "colleghi" fanno con pennelli, colori (ad olio, a tempera o acrilici), tele. Tutto parte sempre da un meticoloso progetto – la progettazione è l'essenza della creazione, per un architetto – e prende forma su un foglio, che però acquista, a sorpresa, la terza dimensione, quasi che la cellulosa generi spontaneamente creature, parole, volti.

La mostra ospitata a Catania dal 3 aprile al 10 luglio nella sede della Fondazione Puglisi Cosentino, intitolata, in maniera significativa, «Breve storia del resto del mondo», riunisce una corposa e scenografica sequenza di opere di grandi dimensioni realizzate dall'artista tra il 2005

ed oggi. L'esposizione è promossa dalla Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, assieme alla Fondazione Puglisi Cosentino, ed è curata da Laura Barreca. Lungo il percorso di mostra emerge l'esigenza costante di Pietro Ruffo di scandagliare i grandi temi della storia dell'Uomo: la colonizzazione, lo sfruttamento, la tirannia delle logiche commerciali sull'etica e la morale, i conflitti religiosi, le divisioni sociali e culturali, il tutto attraverso il filtro dei concetti universali della libertà e dignità del singolo individuo, costantemente minacciate dalla massificazione in atto nella società contemporanea.

Conosciuto per le sue grandi mappe delle Nazioni, su cui schiere di libellule intagliate a mano e fermate sulla carta con migliaia di spilli rappresentano l'idea della libertà, Pietro Ruffo concepisce un percorso espositivo che diviene attualissima traduzione artistica della condizione geopolitica internazionale, inframmezzandolo con una galleria di ritratti (del 2010) di alcuni dei padri-ispensori del pensiero liberale e costituzionale: Helvetius, Saint-Simon, Rousseau, De Maistre, Fichte, Hegel. Al poeta libanese Khalil Gibran, invece, è dedicata l'opera monumentale intitolata *Liberty House* (2011), un'installazione che trasforma un ambiente chiuso – una casa, appunto – in un bosco finemente dipinto ad inchiostro e popolato da sciami di libellule, in cui l'osservatore si ritrova immerso, quasi come in un giardino segreto: metafora della libertà come pratica interiore e quotidiana, da attuare se ci si vuole davvero affrancare dalle catene dell'odierno modo di vivere.

C'è poi la serie di mappe ispirate alle "Primavere del mondo": quella araba, quella africana, quella latinoamericana, quella asiatica, dove Ruffo innesta sulle carte geografiche singole parole dal significato profondo e mirato ("democrazia", "tirannia", "pace", eccetera) estratte dagli slogan utilizzati dai vari dimostranti. Ogni parola è dipinta a foglia d'oro, ritagliata ed incastonata in rilievo sulla carta, per essere infine incorniciata in un motivo geometrico ispirato alle maioliche islamiche, a creare una rete astratta che ricopre il globo e connette simbolicamente regioni e Paesi lontani e diversi tra loro.

Ad apertura e chiusura della mostra, troviamo l'opera recente *The Colours of Cultural Map* (2015), un grande atlante dei Paesi del mondo e delle differenze che caratterizzano i vari popoli – commissionata da Luciano Be-



Pietro Ruffo, *Breve storia del resto del mondo*, allestimento



Pietro Ruffo, *Breve storia del resto del mondo*, allestimento

netton per *Imago Mundi*, progetto che rappresenta valori quali il viaggio come apertura ai mercati e conoscenza del mondo, e l'arte come chiave di lettura ed interpretazione dei nostri tempi – e «SPADSVII» (2014), commissionata dalla GNAM di Roma. Si tratta della riproduzione di un caccia monoposto biplano francese degli anni Dieci del XX secolo, utilizzato durante la Prima Guerra Mondiale, che Ruffo ripropone ricostruito in legno e rivestito di carta dipinta ad acquarello e china con paesaggi naturali stilizzati, a ricoprire l'aereo come una mimetica di carta (la metafora è la visione del mondo dall'alto, per ottenere una rappresentazione del paesaggio mai vista prima).

«La mostra *Breve storia del resto del mondo* di Pietro Ruffo, allestita in uno dei più affascinanti spazi museali in Sicilia, propone uno spaccato della realtà storica contemporanea, attraverso gli occhi e la sensibilità di un artista dalla spiccata personalità»: è l'opinione del Prof. Avv. Emmanuele F. M. Emanuele, Presidente della Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, che aggiunge: «La

forza di Ruffo consiste nell'utilizzare tutti gli elementi base propri della sua formazione di architetto – il progetto, la carta, il disegno – per dar voce, con opere anche tridimensionali, ai grandi temi della storia universale, quali la libertà e la dignità dell'essere umano costantemente minacciate dalle insidie del mondo di oggi. In particolare, trovo davvero potente la sua riaffermazione costante del valore dell'autodeterminazione dell'Uomo, in ogni luogo ed in ogni tempo, che rende il messaggio di questo artista profondamente affine al mio sentire, di matrice – com'è noto e come il mio percorso di vita dimostra – assolutamente liberale con un'intensa sensibilità sociale».

Vincitore del Premio Cairo e del Premio New York all'Italian Academy for Advanced Studies della Columbia University nel 2010, rappresentato in Italia dalla prestigiosa Galleria Lorcan O'Neill e a Londra dalla Blain Southern Gallery, Pietro Ruffo è oggi riconosciuto come uno degli artisti italiani più interessanti a livello internazionale. Dal 2004 ha il proprio studio presso la storica sede del Pasti-



Pietro Ruffo, *Breve storia del resto del mondo*, SPADSVII

ficio Cerere, insieme a maestri come Nunzio, Pizzi Cannella, Gallo, Ceccobelli, Dessì, Tirelli ed Ontani. Di lui vanno menzionate – oltre ai numerosissimi progetti artistici, che lo hanno portato dal MAXXI di Roma alla Biennale di Mosca, passando per il MAD di New York – l'esperienza in Ossezia nell'ospedale pediatrico che ospitava bambini reduci dall'attentato di Beslan – esperienza che lo indusse a realizzare la mostra «Beslan doppia mappatura», presso lo studio Casagrande, a Roma, nel 2006 – e, successivamente, la residenza di due mesi in un ospedale psichiatrico ed il lavoro con i pazienti sulla pala d'altare di Grunewald a Colmar in Alsazia. L'artista ha anche elaborato una proposta per un Memoriale delle vittime dell'attentato al World Trade Center a Ground Zero.

Oggi Pietro Ruffo approda, con questa ampia personale che è una *summa* della sua ancora breve ma intensa carriera, alla Fondazione Puglisi Cosentino di Catania, perla di quel Meridione intellettuale e ricco di cultura di cui egli stesso è originario, per esortarci – attraverso la sua

personalissima ed originale interpretazione della Storia presente – ad una riflessione più ampia e analitica sulle questioni universali da cui hanno tratto linfa vitale le odierne, disastrose piaghe sociali che ci affliggono. La bellezza, forse, ancora una volta – è il caso di dirlo – salverà il mondo.



Pietro Ruffo, *Breve storia del resto del mondo, Beslan*

UNIVERSITÀ 3.0

La buona scuola è quella che investe risorse, punta sulle nuove tecnologie, spinge gli studenti a considerare l'istruzione la chiave del proprio futuro. La buona scuola è quella della Fondazione Roma, un progetto che nasce dalla prospettiva del suo Presidente, il Prof. Avv. Emanuele F.M. Emanuele, il quale è da sempre convinto che «l'istruzione e la formazione sono decisive per lo sviluppo di una comunità moderna e competitiva, perché rappresentano la premessa della crescita economica, sociale e civile». Di conseguenza, come ha spiegato il Presidente, «la Fondazione Roma ha deciso di destinare ingenti contributi a questo settore, in risposta all'emergenza creata dai tagli dei fondi pubblici, e di fronte alla necessità di potenziare la dotazione tecnologica degli istituti, allo scopo di elevare la qualità della didattica».

Erogare risorse a favore dell'istruzione, infatti, vuol dire puntare sulle persone, promuovere l'aumento della produttività, incoraggiare il progresso sociale, contribuire a ridurre le disuguaglianze. Purtroppo nel nostro Paese negli ultimi anni si è investito poco in questo campo, con il risultato che oggi le nostre scuole e università hanno difficoltà a restare al passo con i tempi ed a fornire ai giovani una formazione di alta qualità, che spalanchi loro le porte del mercato del lavoro.

La Fondazione Roma ha invertito questa tendenza, con un programma che ha consentito e consentirà a

scuole ed università statali del proprio territorio di riferimento, corrispondente alle province di Roma, Frosinone e Latina, di acquistare attrezzature e tecnologie moderne da utilizzare nelle attività didattiche quotidiane. A questo scopo sono stati donati complessivamente 65 milioni di euro, di cui 53 per le scuole pubbliche di ogni ordine e grado (45 già erogati e 8 ancora da erogare) e 12 per le università.

Grazie ai contributi ricevuti, oltre mille istituti scolastici hanno realizzato nuovi laboratori o implementato quelli esistenti, acquistato postazioni multimediali, lavagne interattive e altri ausili di ultima generazione, così da favorire l'innovazione e ridurre il divario culturale tra scuola e sistema sociale, dando vita ad un'educazione più vicina al mondo degli studenti, con una didattica più efficace, in grado di mettere gli allievi nelle condizioni per un apprendimento ottimale. Per completare il programma, estendendolo al livello della formazione universitaria, sono stati coinvolti gli atenei presenti sul territorio di riferimento della Fondazione Roma: l'Università La Sapienza di Roma, l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, l'Università degli Studi di Roma Tre, l'Università degli Studi di Roma Foro Italico, l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

Il progetto concepito da quest'ultimo ateneo, denominato *ULearn Fondazione Roma*, è giunto a conclusione ed è stato ufficialmente inaugurato lo scorso 15 febbraio, alla presenza del Direttore Generale della Fondazione Roma, Franco Parasassi, del rettore dell'Università di Cassino, Prof. Giovanni Betta, del responsabile dell'iniziativa, Prof. Ciro Attaianese, e del coordinatore tecnico, Stefano Cavese.

ULearn ha portato alla realizzazione di un'infrastruttura



Una postazione multimediale realizzata nell'ambito del progetto *ULearn Fondazione Roma*

multimediale, che consente di equipaggiare per la telepresenza e l'*e-learning* le aule di Frosinone e Cassino, dove il progetto ha interessato l'Area di Ingegneria e il Campus Folcara (presso il quale sono stati trasferiti i corsi di laurea in precedenza attivi presso il polo didattico di Sora). Tutte le apparecchiature installate, oltre ad aumentare notevolmente il livello del servizio erogato, sono state studiate per ottimizzare il consumo di energia elettrica dell'ateneo.

Grazie a *ULearn* l'Università di Cassino è ora in grado di integrare la didattica tradizionale in aula con tecnologie che consentono di migliorare i livelli di apprendimento degli studenti e di potenziare l'offerta formativa, aumentandone efficienza ed efficacia. Sarà possibile erogare uno stesso corso su due o più sedi didattiche, grazie alla telepresenza, e verrà favorita l'interazione uno-a-uno e uno-a-molti fra studente e docente. Inoltre, verrà offerta a studenti diversamente abili, o che hanno difficoltà a raggiungere le sedi didattiche, l'opportunità di presenziare virtualmente alle lezioni in aula e di interagire a tutti i livelli con l'insegnante e gli altri allievi.

Attualmente, oltre al progetto *ULearn Fondazione Roma*, è stato completato anche quello dell'Università degli Studi di Roma Foro Italico, ateneo all'avanguardia nello sviluppo digitale. Il contributo della Fondazione ha permesso di installare, tra i vari strumenti, 14 lavagne interattive e altrettanti personal computer, oltre a dieci *indoor cycling simulator*. «Questo rapporto con la Fondazione Roma» – ha sottolineato il Rettore Fabio Pigozzi – «assume un significato particolarmente rilevante in un momento tanto delicato per il mondo universitario del nostro Paese, soprattutto per quel che riguarda il reperimento e la gestione delle risorse economiche a favore del diritto allo studio».

Per le altre tre università gli interventi, più articolati e complessi, sono tuttora in corso, ma i primi risultati sono già tangibili e parte delle attrezzature previste è già a disposizione degli studenti. Il progetto dell'Università di Tor Vergata si è segnalato per la realizzazione di macchinari digitali utilizzabili in ambito medico: un tutorial didattico interattivo mediante la simulazione causa effetto tra stimoli visivi e risposte motorie, un altro relativo alla meccanica respiratoria in condizioni fisiologiche e patologiche e un terzo, che riguarda la simulazione della meccanica car-

diocircolatoria in condizioni fisiologiche e i meccanismi di controllo nervoso della circolazione.

L'Università di Roma Tre, invece, ha puntato anzitutto sul potenziamento della rete *wi-fi* dell'ateneo, con l'installazione di novanta nuovi punti di accesso e il completamento dell'infrastruttura in fibra ottica. Inoltre, ha attivato due piattaforme informatiche di *e-learning* e conferenza, con l'acquisizione degli appositi server. Si è deciso, infine, di intervenire sulle aule didattiche, sia per consolidare, qualificare e proteggere le attrezzature installate, sia per generare un modello che renda possibile la produzione in maniera semplice di materiali informatici di alta qualità.

L'intervento più consistente è, tuttavia, quello che riguarda l'Università La Sapienza. Il progetto coinvolge vari filoni e ambiti. È stata già inaugurata la nuova aula multimediale, presso il rettorato, proprio perché *e-learning*, internazionalizzazione e multimedialità sono i concetti-chiave dell'iniziativa. Si punta sulle infrastrutture immateriali, a partire dal *cloud*; si valorizza la pratica simulata in ambito biomedico; si investono risorse sugli *advanced labs*. Insomma, l'ateneo più grande d'Europa per numero di studenti ha capito che, grazie alla Fondazione Roma, è possibile modernizzare il sistema didattico, così da formare nuovi cervelli e fornire al Paese una nuova classe dirigente.



Un *indoor cycling simulator* installato nell'Università degli Studi di Roma Foro Italico

LA SANITÀ A PORTATA DI TUTTI

C'è chi taglia e c'è chi investe, chi batte in ritirata e chi offre l'opportunità di creare condizioni di vita migliori per tutti. La sanità italiana, pur essendo ancora valutata positivamente dagli indici internazionali, soffre da anni di un'evidente carenza di investimenti. Le politiche statali votate alla disciplina fiscale, in ossequio ai parametri europei, hanno portato a considerare il welfare, a partire dalla salute, soltanto come un costo, insostenibile per i bilanci pubblici. Le conseguenze sono state inevitabili: tagli, strutture e tecnologie che si fanno obsolete, ospedali incapaci di stare al passo coi tempi. La direzione contraria, invece, è quella del privato sociale, no profit, come la Fondazione Roma, che considera la sanità, anzitutto, come un servizio primario, a tal punto da averne fatto la priorità dell'attività istituzionale.

L'innovativa risonanza magnetica che la Fondazione ha donato al Coni, nel Centro di Preparazione Olimpica «Giulio Onesti», all'Acqua Acetosa, è un esempio di questa filosofia operativa, perché il progetto non solo consente agli atleti e agli sportivi, normodotati e disabili, di disporre di un macchinario di ultima generazione, ma mette questo strumento diagnostico a disposizione dell'intera comunità, che potrà utilizzarlo a prezzi sociali.

Il padiglione costruito appositamente per ospitare la

risonanza è stato inaugurato il 22 dicembre 2015 alla presenza del Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, del presidente del Coni, Giovanni Malagò, del primario dell'Unità Operativa Complessa Radiologia del Policlinico Umberto I, nonché supervisore della nuova struttura, Prof. Gianfranco Gualdi, dell'amministratore delegato di Coni Servizi, Alberto Miglietta, e del direttore sanitario dell'Istituto di Medicina e Scienza dello Sport, Prof. Antonio Spataro.

La nuova apparecchiatura migliorerà sensibilmente la diagnosi in campo ortopedico, traumatologico, neurologico, internistico e cardiologico, il che spiega l'entusiastico orgoglio mostrato dal Presidente Emanuele. «Per me è una giornata di grandissima gioia, in un luogo sacrale dello sport italiano, dove noi sportivi abbiamo sempre

avuto accoglienza. Abbiamo detto sì ad un appello che veniva non solo dallo sport, ma anche dalla società civile, la quale vuole una risposta rapida, efficiente e qualificata alle problematiche che affliggono la comunità».

Il Presidente della Fondazione Roma ha ricordato quali sono le finalità e i principi operativi della sua istituzione: «Ci dipingono come un ente votato alla cultura, ma il 65 per cento delle nostre risorse viene destinato alla tutela della vita, alla salute e alla ricerca scientifica,

per fornire una risposta alle patologie di una società che mostra esigenze sempre più diversificate, anche in considerazione dell'allungamento dell'aspettativa di vita. Noi siamo coloro che danno le risposte, da privati no profit, seguendo una tradizione che origina dal Monte di Pietà del 1539, la più antica istituzione sociale di Roma. Questa struttura verrà messa a disposizione di tutti, non solo degli atleti iscritti al Coni. Tutta la cittadinanza potrà usufruirne, questa è stata la base imprescindibile dell'accordo. Un'istituzione della società civile, come la nostra, si deve preoccupare dell'intera comunità».



Il Presidente Emanuele interviene all'inaugurazione della struttura donata dalla Fondazione Roma al Coni

Il Prof. Emanuele non ha mancato di ricordare quante barriere debba continuamente superare la Fondazione Roma per raggiungere i suoi obiettivi, soprattutto quando si trova a dover fare i conti con le istituzioni pubbliche: «Gli ostacoli che troppo spesso il pubblico frappone all'intervento del privato, che non chiede nulla in cambio, sono inaccettabili. Il rapporto tra pubblico e privato nel nostro Paese non funziona e contribuisce, anzi, alla nostra arretratezza, perché la burocrazia pone resistenze incomprensibili di fronte alle richieste di collaborazione da parte del no profit, infrangendo così il dettato dell'articolo 118 della Costituzione, il quale, come è noto, prevede invece che il privato possa sostituirsi allo Stato quando quest'ultimo non è in grado di svolgere i propri compiti. Ringrazio, quindi, il Presidente Malagò, che si è impegnato a fondo affinché quest'iniziativa, concepita insieme, si realizzasse, dimostrando quale dovrebbe essere il comportamento del pubblico.»

Il numero uno del Coni, dal canto suo, ha ricordato come la scommessa di «un uomo visionario», Giulio Onesti, ossia quella di costruire un grande centro sportivo all'Acqua Acetosa, sia stata stravinta. A distan-

za di 60 anni lo si può affermare senza essere smentiti. Al tempo stesso, però, «bisogna migliorare lo stato delle cose in due modi: investendo in infrastrutture e in apparecchiature tecnologiche».

Qui subentra l'intervento della Fondazione e del suo Presidente. «Grazie alla Fondazione Roma», ha detto Malagò, «possiamo avere un'offerta di servizi più adeguata. Per fortuna abbiamo trovato sulla nostra strada il Prof. Emanuele, che è un uomo di sport. Se siamo qui, è grazie a lui e al progetto che ha voluto sostenere. Grazie alla sua presenza costante ed alla sua sensibilità, siamo riusciti anche a superare tutti gli ostacoli burocratici».

Per dare ulteriore credibilità all'iniziativa la nuova strut-

tura è stata affidata alla gestione del Prof. Giancarlo Gualdi, che, a partire dalla propria esperienza personale, all'interno di un ospedale pubblico, si è detto strabiliato per i tempi rapidissimi con cui il progetto è stato realizzato. «Al Policlinico abbiamo perso la possibilità di avere una tac perché sono stati fatti scadere i tempi utili. Purtroppo il settore pubblico funziona così, per colpa della burocrazia. Nel caso di questa struttura, invece, tutto è andato diversamente, e cioè rapidamente a buon fine. Ringrazio la Fondazione Roma per la sua donazione, che è importantissima. Questo è solo l'inizio del centro che intendiamo costruire. Abbiamo bisogno di una tac, di una mammografia con la tomosintesi, perché vogliamo diventare il primo centro di medicina sportiva in Europa».

La Tac donata dalla Fondazione è essenziale nell'ambito della diagnostica per immagini, perché rappresenta

spesso l'unica metodica che permette di svelare anomalie cardiologiche e consente di risolvere dubbi clinici di varia natura. Ma il valore aggiunto dell'iniziativa, come ha ricordato il Prof. Emanuele, è rappresentato dal fatto che tutti i cittadini riceveranno prestazioni diagnostiche a prezzi sociali,

inferiori alle tariffe normalmente applicate dalle strutture sanitarie a pagamento. Il progetto, insomma, è coerente con la *mission* della Fondazione Roma e la sua vocazione al sociale, a partire da una priorità chiamata salute. In attesa che qualcuno, tra i grandi mezzi di comunicazione di massa, se ne accorga.



La macchina per la risonanza magnetica donata dalla Fondazione Roma

GENNAIO 2016**MASTER DIDATTICA SHOAH**

La Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo sostiene, con dieci borse di studio, l'attività del Master Internazionale di II livello in Didattica della Shoah, promosso dall'Università Roma Tre e giunto quest'anno all'undicesima edizione. Istituito nell'anno accademico 2005/2006, questo percorso formativo è unico in Italia e vede la partecipazione di docenti delle principali università europee, americane e israeliane.

Nel corso del tempo il Master si è caratterizzato come un centro di eccellenza, che ha contribuito a formare un centinaio di giovani studiosi. La maggioranza dei diplomati sono docenti delle scuole pubbliche. Parallelamente alle attività curriculari sono state attivate esperienze pilota d'insegnamento e di formazione che hanno coinvolto centinaia di insegnanti e migliaia di studenti della Toscana, del Lazio e del Piemonte. Sono stati inoltre erogati corsi gratuiti finalizzati alla formazione dei docenti delle scuole.

Come ogni anno, a gennaio, nella settimana della Giornata della Memoria, il Master ha promosso una serie di iniziative culturali e scientifiche finalizzate all'approfondimento della conoscenza della tragedia della Shoah e alla costruzione di una cittadinanza condivisa, imperniata sui valori della democrazia e del rispetto delle persone e delle culture.

10 - 11 FEBBRAIO 2016**CORSI DI EDUCAZIONE FINANZIARIA**

È stato presentato in Calabria, il 10 e 11 febbraio, il progetto di «Educazione Finanziaria nella cultura economica e sociale del Mediterraneo», promosso dall'Associazione Nazionale per lo Studio dei Problemi del Credito – AN-SPC, con il sostegno della Fondazione Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo.

Il primo incontro si è svolto presso l'Università della Calabria, a Rende, in provincia di Cosenza, il secondo presso l'Università per Stranieri «Dante Alighieri», a Reggio Calabria. Il progetto, fortemente voluto dal Presidente della Fondazione Terzo Pilastro, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, e già sostenuto in passato dalla Fondazione, intende contribuire a creare una società migliore, divulgando presso le nuove generazioni i concetti principali dell'operare e del vivere in materia di finanza, stimolandone il grado di conoscenza e comprensione. L'obiettivo è quello di sviluppare una diffusa cultura economico-finanziaria, per permettere ai giovani di diventare cittadini coscienti dell'importanza delle scelte fatte in questo campo, sia nella quotidianità che nel lungo periodo. I corsi coinvolgono un migliaio di studenti e ventiquattro scuole superiori calabresi, tra Reggio Calabria, Vibo Valentia e Cosenza.

3 MARZO – 2 MAGGIO 2016**VISIONAREA**

Si è aperta il 3 marzo la mostra *Onirica*, che ha presentato i lavori della fotografa Vittoria Regina. L'esposizione, che si è conclusa il 2 maggio, ha rappresentato la quarta tappa di *Visionarea*, un progetto nato da un'idea dell'artista Matteo Basile e dall'associazione Amici dell'Auditorium Conciliazione, realizzato con il sostegno della Fondazione Terzo Pilastro – Italia e Mediterraneo. Come ha spiegato il Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente della Fondazione Terzo Pilastro, «*Visionarea* è un'iniziativa unica a Roma. Non solo uno spazio espositivo, non solo un luogo d'incontro fra onnivori della cultura, ma molto altro ancora: un incubatore d'idee, un osservatorio privilegiato sull'arte contemporanea e, in un futuro si spera non lontano, un polo di produzione di progetti per artisti di tutto il mondo».

Curata da Alessandro Riva, la personale di Vittoria Regina ha presentato una serie di scatti attentamente studiati e preparati dall'artista – nata a Roma, ma vissuta prima a Bruxelles e poi a Milano – dall'impostazione fino al più minuzioso dettaglio. Si tratta di lavori che ruotano attorno a questioni esistenziali, spesso traendo spunto da immagini svelatesi in sogno, annotate in quadernetti e poi ricostruite, abilmente, sul set.

Secondo il Prof. Emanuele, «le opere di Vittoria Regina sono dotate di grande rigore estetico e di forte impatto visivo, in grado di mostrare un utilizzo della luce e dei colori che le avvicina in maniera significativa alla scuola dei pittori caravaggeschi».

www.visionarea.org

7 MARZO 2016**STAGE IN CINA**

Si sono chiuse il 7 marzo le candidature al progetto che consente di effettuare *stage* in Cina, un'iniziativa della Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo e di Four Stars, agenzia per il lavoro ed ente promotore di *stage*, in Italia da 15 anni con 85mila tirocini attivati.

L'obiettivo è quello di contribuire a colmare il divario occupazionale tra Nord e Centro-Sud, offrendo la possibilità di un'esperienza altamente professionalizzante, in grado di accrescere le opportunità lavorative dei partecipanti. Verranno infatti assegnate sei borse di studio per svolgere un *internship* di sei mesi a Shanghai, a partire dal primo giugno.

Il progetto è rivolto a giovani residenti nel Centro-Sud Italia (anche domiciliati al Nord), laureati o laureandi di età compresa tra 22 e 29 anni, che abbiano una buona padronanza della lingua inglese. I candidati selezionati avranno l'opportunità di partecipare gratuitamente al programma, con concrete possibilità di assunzione al termine di questo percorso.

L'Internship Master Program prevede un *training* introduttivo linguistico e interculturale, che consente di integrarsi nel contesto cinese ed affrontare al meglio l'inserimento in azienda. A ciascuno dei partecipanti è garantito un *placement* mirato. Four Stars offre un supporto logistico a 360 gradi, dalle pratiche burocratiche al volo, dall'assegnazione di un alloggio all'assistenza, garantita dalla sede operativa di Shanghai.

3 APRILE - 10 LUGLIO 2016**PIETRO RUFFO IN MOSTRA**

FONDAZIONE TERZO PILASTRO
ITALIA E MEDITERRANEO

È stata inaugurata il 3 aprile, a Catania, presso Palazzo Valle, la mostra *Breve storia del resto del mondo*, un'ampia personale dell'artista Pietro Ruffo, curata da Laura Barreca ed organizzata dalla Fondazione Puglisi Cosentino e dalla Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo. L'esposizione resterà aperta fino al 10 luglio.

«La mostra, allestita in uno dei più affascinanti spazi museali in Sicilia, propone uno spaccato della realtà storica contemporanea, attraverso gli occhi e la sensibilità di un artista dalla spiccata personalità», ha dichiarato il Presidente della Fondazione Terzo Pilastro, Prof. Avv. Emanuele Francesco Maria Emanuele, che ha aggiunto: «La forza di Ruffo consiste nell'utilizzare tutti gli elementi base propri della sua formazione di architetto – il progetto, la carta, il disegno – per dar voce, con opere anche tridimensionali, ai grandi temi della storia universale, come la libertà e la dignità dell'essere umano costantemente minacciate dalle insidie del mondo di oggi».

Breve storia del resto del mondo riunisce una spettacolare sequenza di opere di grandi dimensioni realizzate dall'artista romano dal 2005 ai giorni nostri, componendo

una sorta di viaggio visivo sul concetto universale di libertà e dei principi liberali nella storia politica dei continenti. Conosciuto per le sue grandi mappe delle nazioni, su cui schiere di libellule intagliate a mano e fermate con migliaia di spilli rappresentano l'idea della libertà, Pietro Ruffo concepisce un percorso espositivo che guida il visitatore al riconoscimento di alcuni "padri-ispiratori" del pensiero liberale e costituzionale, come il politologo inglese Isaiah Berlin e il poeta libanese Khalil Gibran.

Attualissima traduzione artistica di una condizione geopolitica internazionale, la mostra si offre come riflessione più ampia sulle questioni da cui sono originate le più recenti e disastrose piaghe sociali: dal colonialismo alla primavera araba, dal fondamentalismo islamico alle rivolte per i diritti dei lavoratori in Sud Africa.

Breve storia del mondo

Palazzo Valle – Via Vittorio Emanuele, 122 – 95131 Catania

Info e prenotazioni

+39 095 715 21 18

info@fondazionepuglisicosentino.it

www.fondazionepuglisicosentino.it

16 APRILE 2016 - 15 GIUGNO 2016

STUPOR MUNDI

Si è aperta il 16 aprile a Palermo la mostra STUPOR MUNDI | L'ORIGINE, un progetto sostenuto dalla Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo e ideato da Filippo di Sambuy, con la collaborazione di Aldo Taranto e di Giovanna dalla Chiesa, che ne è la curatrice. L'esposizione, che si concluderà il 15 giugno, è ispirata ai simboli chiave legati alla figura di Federico II, fondatore di quella integrazione fra le culture greca, latina, araba, ebraica, e persino di una lingua unificante, la romanza, a cui ancora oggi possiamo rivolgerci come a un modello, in quanto "origine" di un primo disegno di integrazione nazionale.

Palazzo Reale e il Museo Regionale d'Arte Moderna e Contemporanea Palazzo Belmonte Riso hanno accolto con entusiasmo l'idea di collaborare alla realizzazione della mostra, che presenta, oltre a tre grandi installazioni pavimentali, una serie di progetti preparatori, una scultura lignea e il Ritratto di Federico II, permettendo al pubblico di ripercorrere una parte del tradizionale itinerario con una lettura contemporanea, grazie ai lavori di Filippo di Sambuy. Le opere sono visibili all'interno di Palazzo Reale, nel cortile Maqueda, nella Cappella dell'Incoronazione che rievoca i fasti dell'Imperatore all'interno della navata, nella Cripta e nella Loggia dell'Incoronazione, oltre che negli spazi "out" del Museo e nella grande Vetrina esterna di Palazzo Belmonte Riso.

L'evento, organizzato dall'Associazione Mesime, è patrocinato dall'Assessorato dei Beni Culturali e dell'identità Siciliana, dal Museo Riso e dalla Fondazione Federico II. Ha affermato il Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente della Fondazione Terzo Pilastro: «La figura di Federico II incarna, con la sua personalità affascinante e poliedrica, il modello ideale di uomo e di

dominus: egli fu, infatti, fine giurista, attento legislatore, architetto, letterato, poeta, mecenate, cattolico ma critico sull'invasività del potere temporale della Chiesa, lungimirante filantropo dalle idee progressiste. Non a caso, era conosciuto con l'appellativo *stupor mundi*, "stupore del mondo", che dà il titolo a questa importante mostra. Un progetto, concepito da Filippo di Sambuy, che restituisce alla città di Palermo e alla Sicilia quel ruolo centrale che ne fece l'epicentro dell'incontro e dell'osmosi di culture nel XII secolo, così come auspicio possa accadere ancora oggi, grazie al recupero di una dimensione politica mediterranea che sappia fare effettivamente da ponte tra Europa, Asia e Africa, senza trascurare la vocazione universale».

www.stupormundi.com



15 MAGGIO 2016 – 8 GENNAIO 2017

MITORAJ A POMPEI

Si apre il 15 maggio 2016, nell'area archeologica di Pompei, la monumentale mostra – postuma – dell'artista franco-polacco Igor Mitoraj, un grande evento espositivo ideato e promosso dalla Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. L'esposizione, organizzata dalla Soprintendenza di Pompei, dalla Galleria d'arte Contini (Venezia – Cortina d'Ampezzo) e dall'Atelier Mitoraj (Pietrasanta), resterà aperta fino all'8 gennaio 2017.



Dopo il successo delle mostre alla Valle dei Templi di Agrigento e ai Fori di Traiano di Roma, il nuovo evento suggella un binomio dimostratosi osmotico tra il classicismo archeologico e la contemporaneità dell'arte del Maestro Mitoraj. Due realtà che finiscono col fondersi e col confondersi, senza mai sopraffarsi l'un l'altra, instaurando un legame dialettico armonioso che evidenzia e valorizza tanto la solennità storica degli scavi quanto le delicate figure del maestro polacco.

Afferma il Prof. Emmanuele F. M. Emanuele, Presidente della Fondazione Terzo Pilastro: «Questa mostra, concepita e promossa dalla Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, rappresenta l'auspicato prosieguito di quella allestita nel 2011 alla Valle dei Templi di Agrigento, e nasce da un'idea coltivata proprio ad Agrigento dal Maestro e dal sottoscritto. Gli scavi di Pompei accolgono, oggi, le monumentali sculture di Mitoraj così come la scenografia di un teatro accoglie la *performance* dei suoi attori. È un connubio di bellezze ormai sperimentato, che fa dialogare la storia antica con il linguaggio artistico contemporaneo, in una simbiosi perfetta tra antico e moderno. In questo, Mitoraj è un maestro: il suo stile, infatti, anche se decisamente radicato nella tradizione classica con una svolta post-moderna, attinge al patrimonio storico del Mediterraneo, concepito – esattamente come io lo considero – come mare d'incontro tra popoli, civiltà e culture».



RASSEGNA STAMPA

Avvenire - 11 febbraio 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
 Tiratura 12/2015: 168.029
 Diffusione 12/2015: 134.779
 Lettori Ed. II 2015: 393.000
 Quotidiano - Ed. nazionale

Avvenire

Dir. Resp.: Marco Tarquinio

11-FEB-2016
 da pag. 10
 foglio 1
 www.datastampa.it

All'ospedale «Bambino Gesù» Riabilitazione, due robot per i piccoli pazienti

MATTEO MARCELLI

Più simili a un videogioco che a macchinari per la riabilitazione, Wrist (polso) e Arm e Hand (braccio e mano) sono i due nuovi robot donati al Bambino Gesù dalla [Fondazione Roma](#) e presentati ieri al Marlab di Santa Marinella, il laboratorio di analisi del movimento e robotica dell'ospedale pediatrico della Santa Sede.

I due sistemi consentono il recupero delle funzionalità dell'arto superiore nei bambini con disabilità motorie dovute a danni neurologici, congeniti o acquisiti. Possono essere usati a partire dall'età di tre anni e interagiscono con i tentativi di movimento dei pazienti, favorendo il recupero, o l'acquisizione, delle capacità motorie di spalla, gomito e polso.

«Il bambino ha un approccio ludico - ha spiegato Enrico Castelli, responsabile dell'unità di Neuroriabilitazione del Bambino Gesù - senza che si accorga di fare un trattamento, sfrutta un intervento mirato, personalizzato e molto intensivo: in una sola seduta di un'ora attiva a compiere cento movimenti di raggiungimento dell'obiettivo».

L'installazione dei due robot, assieme al progetto Lokomat dedicato agli arti inferiori e introdotto nel 2014, garantisce al polo di Santa Marinella una posizione di eccellenza nel panorama ospedaliero internazionale per la gestione dei casi ad alta complessità e la valutazione dei deficit motori. Nel 2015 sono stati ricoverati oltre 700 bambini per 16.800 giornate di degenza, 5.700 day hospital e più di 10.000 visite ambulatoriali.

«Siamo lieti di proseguire la nostra collaborazione con il Marlab dell'ospedale Bambino Gesù - ha detto il presidente della [Fondazione Roma](#) [Emmanuel Francesco Maria Emanuele](#) - . Dopo il progetto Lokomat, che ha consentito a bambini con disabilità motorie di tornare a camminare, ci siamo focalizzati sui deficit degli arti superiori, che limitano gravemente l'autonomia personale e la partecipazione scolastica e sociale dei piccoli pazienti».

«Ringraziamo davvero la [Fondazione Roma](#), che ancora una volta torna a sostenere l'ospedale - ha spiegato la presidente del Bambino Gesù, Mariella Enoc - . Sono certa che assieme alla nostra nuova Fondazione, i nostri medici e ricercatori faranno grandi cose. La donazione rappresenta un riconoscimento per il lavoro svolto e per le risposte che questo ospedale continua a dare ai bisogni sul territorio, non solo nazionale».

Tra gli intervenuti anche il cardinale Giovanni Battista Re, consigliere della [Fondazione Roma](#), che ha voluto benedire personalmente i due robot: «Il progresso della scienza - ha detto - aiuta a migliorare la qualità della vita dei bambini come anche il calore umano, ma l'aiuto divino resta la condizione indispensabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere della Sera - 11 febbraio 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
 Tiratura: n.d.
 Diffusione 12/2013: 458.000
 Lettori: n.d.
 Settimanale - Ed. nazionale

CORRIERE DELLA SERA la Lettura

Dir. Resp.: Luciano Fontana

14-FEB-2016
 da pag. 33
 foglio 1 / 3
 www.datastampa.it

Stagioni La monografica organizzata nella capitale dalla **Fondazione Roma** sul movimento sorto dalle ceneri (civili e artistiche) della Seconda guerra mondiale. Il motto di un collettivo nato a Copenaghen, Bruxelles e Amsterdam: libertà dai legami teorici

CoBrA, i colori di una nuova Europa

Anarchie
 L'intera esposizione
 appare come una grande
 semina di potenzialità
 sganciate da schemi,
 scuole, gabbie critiche

Tempi
 Il gruppo si sciolse dopo
 tre anni, nel 1951,
 anticipando con
 intelligenza ogni pericolo
 di abitudine e ripetitività

di PAOLO CONTI

La prima immagine è una cartina della Vecchia Europa, così come era appena uscita dalla catastrofe della Seconda guerra mondiale e dalla follia del nazifascismo. Alcune frecce indicano le radici e i collegamenti del movimento CoBrA lì, nel cuore di un continente antico eppure vitalissimo, pronto a risorgere dalle macerie con una forza giovane e aperta. Quel grafico di Paesi e di idee è il rimpianto per un'Europa dell'intelligenza e della cultura, la nostalgia per un'identità legata alla creatività e agli ideali, proprio ora che l'Unione è in affanno, stretta nella morsa degli egoismi, delle recriminazioni, dei bilanci. CoBrA ci ricorda l'Europa del colore steso a piene mani, della genialità che si sottrae agli schemi.

La mostra dedicata dalla **Fondazione Roma**, nella sua sede di **Palazzo Cipolla** al Corso, al movimento CoBrA (*Una grande avanguardia, 1948-1951*, curata da Damiano Farnet e Francesco Poli) è intrisa del migliore europeismo, e non è un caso che la proposta si materializzi nella città in cui vennero firmati i Trattati fondativi dell'Unione europea nel 1957, lì in Campidoglio. È la rivendicazione del ruolo di una realtà storica, culturale e geografica (appunto l'Europa) nella stesura del complesso palinsesto artistico mondiale del dopoguerra. L'acronimo sta per Co (Copenaghen), Br (Bruxelles) e A (Amsterdam). Sono le città di origine degli artisti che l'8 novembre 1948 si riunirono nel caffè dell'Hotel Notre-Dame nel cuore di Parigi per dare vita alla prima grande avanguardia cosmopolita del secondo dopoguerra. Si chiamavano Asger Jorn (danese, classe 1914), Karel Appel (olandese, 1921), Constant (olandese, 1920), Corneille (belga, 1922), Christian Dotremont (belga, 1922) e Joseph Noiret (belga, 1927). Tutti giovani se non giovanissimi, dotati di quell'energia che attraversa la vita di chi è scampato a un disastro e deve inventare un nuovo

mondo.

Come spiega nella presentazione il presidente della **Fondazione Roma**, Emanuele **Francesco Maria Emanuele**, che ha fortemente voluto questo appuntamento, quegli artisti-ragazzi si trovarono d'accordo su un programma: «Rifiutare la fredda razionalità dell'astrattismo geometrico, negare la retorica del realismo socialista, dissociarsi dal modernismo edulcorato e formalista proposto dagli artisti postcubisti». Naturalmente, ma era sottinteso, c'era da cancellare la follia visionaria dell'arte nazista con una proposta che, nel contorto giudizio estetico di Hitler, avrebbe rappresentato un bel capitolo di Arte Degenerata.

La mostra di **Palazzo Cipolla** ostenta continuamente il motto firmato da Constant: «After us freedom». La libertà da tutti i legami teorici. La libertà, per esempio, di trasformare la massa del colore in un bassorilievo multicolore. Capita per esempio in *La grande fiori de la notte* (così, nel titolo originale, frutto di un italiano orecchiato) di Karel Appel. O in *Appassionata*, di Asger Jorn. Siamo, per la corposità pittorica, dalle parti di Jackson Pollock (gli anni sono quelli) ma in un contesto europeo. E così, sempre per analogia, certe calligrafie transculturali di Dotremont riconducono idealmente agli approdi più recenti di un Joseph Kosuth.



L'intera mostra appare come una grande semina collettiva, una generosa esposizione di potenzialità esplicitamente sganciate da schemi, scuole di riferimento, movimenti, gabbie critiche. Scriveva nel 1978 proprio Christian Dotremont, in occasione del trentennale della fondazione del gruppo e un anno prima della sua morte: «Io mi chiedo il più obiettivamente possibile, con la nostra formidabile modestia orgogliosa, se c'è stato in questi trent'anni un altro movimento così artistico nel reale e così reale nell'arte, così libe-

ro nelle sue domande e nelle sue affermazioni, così unito nelle sue differenze, così intenso nella sua scarsa organizzazione e anche nella sua dissoluzione, così impegnato di giovinezza, così naturale».

Era stato, non a caso, Dotremont a stendere la dichiarazione dell'8 novembre 1948: «Noi ci rifiutiamo di essere intrappolati in un'unità teorica artificiale. Noi lavoriamo insieme, lavoreremo insieme. È in uno spirito di efficacia che noi sommiamo, insieme alle nostre peculiari esperienze nazionali, un'esperienza dialettica tra i nostri gruppi». La naturalezza rivendicata da Dotremont sta nell'anarchica autodeterminazione delle fonti di ispirazione: ci possono essere i primitivi così come il folclore locale, o i disegni dei bambini, o i miti del Nord Europa. Come tutte le avanguardie, anche CoBrA diventa un punto di riferimento per altri artisti, grazie all'irradiazione delle sue idee in tutta Europa (e in futuro anche negli Stati Uniti): ci saranno legami più o meno stretti con i francesi Jean-Michel Atlan e Jacques Doucet, con i tedeschi Karl Otto Götz e Siegfried Reich an der Stolpe, con i britannici Stephen Gilbert e William Gear, con gli svedesi Anders Osterlin e Carl Otto Hultén, con l'islandese Svavar Gudnason, con i belgi Raoul Ubac e Pol Bury, con l'americano-giapponese Shinkichi Tajiri (autore di sottilissimi assemblaggi metallici), con l'ungherese Zoltán Kemény, con il ceco Josef Istler e naturalmente con il nostro Enrico Baj, in un fertile scambio di luci e di colori.

CoBrA si sciolse nel 1951, anticipando intelligentemente ogni pericolo di abitudine, di ripetitività, di stanchezza. Per questo la mostra ci parla con la lingua artistica della freschezza e dell'immediatezza. Il tempo che passa, in certi fortunati casi, è un puro dettaglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allestimento ■■■■■
 Rigore scientifico ■■■■■
 Catalogo ■■■■■

La Repubblica - 15 febbraio 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.

Diffusione 10/2014: 400.000

Lettori Ed. II 2015: 352.000

Settimanale - Ed. nazionale

la Repubblica AFFARI&FINANZA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

15-FEB-2016

da pag. 27

foglio 1

www.datastampa.it

(BAMBINO GESU')

L'automa aiuta i bimbi a guarire

NELL'OSPEDALE ROMANO I PRIMI ROBOT CHE INSEGNANO AI PICCOLI MALATI A RIPRENDERE A CAMMINARE DOPO TRAUMI GRAVI O MALATTIE CHE PRODUCONO PARALISI DEGLI ARTI. COL GIOCO E CON L'IMITAZIONE SI REALIZZANO PICCOLI "MIRACOLI"

Francesca Tarissi

Giocare con i robot e, intanto, guarire: è la missione del MARLab, il laboratorio di Analisi del Movimento e Robotica dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di S. Marinella, una località a nord di Roma. Si tratta del più grande Centro di riabilitazione pediatrica del centro-sud Italia, dei deficit motori conseguenti a paralisi cerebrale infantile, trauma cranico, lesioni spinali congenite e acquisite, tumori cerebrali e patologie neuromuscolari.

Il centro rappresenta una vera eccellenza internazionale da più punti di vista. Prima di tutto per l'approccio innovativo alla riabilitazione, che interpreta la robotica in modo ludico, rendendo le terapie piacevoli e divertenti per i piccoli; in secondo luogo perché è il solo in Europa ad utilizzare determinati robot con i minori.

"Siamo fermamente convinti che la motivazione sia un elemento fondamentale" dice, **Emmanuele Emanuele**, presidente della **Fondazione Roma** che ha donato i robot al MARLab. "Per questo facciamo in modo che i bimbi vivano la riabilitazione come un gioco e abbiano voglia di farla".

Non sorprende, dunque, che il Laboratorio, seppure attivo solo dal 2011, sia già divenuto la meta di tanti genitori che, da diversi Paesi, arrivano per cercare di risolvere le patologie del movimento, che impediscono ai propri figli di condurre una vita libera da carrozzine, tutori e sistemi di sostegno.

Dopo la riabilitazione degli arti inferiori, ora il Centro ha allargato le terapie anche a quelli superiori, introducendo due nuovi robot, "Arm e Hand" e "Wrist". Il primo si occupa rispettivamente del recupero della spalla e del gomito, il secondo del polso. Stimolando i bambini nell'esecuzione di semplici videogame, i robot, dotati di sensori, lo guidano nei movimenti e, in caso siano scorretti, lo correggono delicatamente, aiutandolo a raggiungere nel tempo un'impostazione corretta.

Spiega Enrico Castelli, direttore del MARLab: "In tal modo possiamo tenere traccia dei miglioramenti di ogni bambino e anche realizzare ricerche approfondite, attraverso l'analisi comparata dei dati raccolti su un vasto campione".

Le due new entry sono in grado di seguire 6 pazienti al giorno con sedute di circa un'ora, con un obiettivo stimato di circa 100 pazienti l'anno.

Un "veterano" del Centro, invece, è Lokomat: si tratta di un macchinario collegato a un esoscheletro robotizzato, che serve per il recupero dell'uso delle gambe. Un po' come accade quando si gioca con la Wii, il bimbo guarda un display con il suo avatar virtuale che lo stimola a camminare. Nel mentre i trasduttori di forza misurano l'attività volontaria del bambino, regolando l'assistenza necessaria. Così il piccolo, assorto nella sua avventura, non si accorge che sul tapis roulant sta muovendo passi per il suo futuro.

©IPRODUZIONE RISERVATA



Uno degli automi utilizzati nell'ospedale "Bambino Gesù" a Roma. Sono in grado di seguire diversi pazienti per insegnare a muovere braccia e gambe



Visto - 17 marzo 2016 (1)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
 Tiratura 12/2015: 137.845
 Diffusione 12/2015: 38.463
 Lettori Ed. III 2014: 933.000
 Settimanale - Ed. nazionale

Visto

Dir. Resp.: Roberto Alessi

17-MAR-2016
 da pag. 46
 foglio 1 / 3
www.datastampa.it



Il futuro che avanza

iCub è un piccolo robot, tra i più avanzati, frutto della ricerca ingegneristica italiana. Questa tecnologia sperimentale è sempre più usata anche nel campo della medicina.

Miracoli della scienza

GUARIRE COI ROBOT

Visto - 17 marzo 2016 (2)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura 12/2015: 137.845

Diffusione 12/2015: 38.463

Lettori Ed. III 2014: 933.000

Settimanale - Ed. nazionale

Visto

Dir. Resp.: Roberto Alessi

17-MAR-2016

da pag. 46

foglio 2 / 3

www.datastampa.it



Guida i movimenti

Roma. Sopra, a sinistra, Mattia Mason, 11 anni, affetto da una patologia che limita i movimenti degli arti superiori, impara a utilizzare le mani con l'aiuto di un robot sotto la guida di Maurizio Petrarca, responsabile del Marlab dell'ospedale Bambin Gesù. Sopra, un dettaglio della sua mano.

di Concetta Desando

All'ospedale Bambin Gesù di Roma i piccoli pazienti con patologie agli arti inferiori re imparano a usare braccia e mani grazie a sofisticati apparecchi tecnologici

Mattia ha 11 anni. Ha i sogni e le speranze tipici dei bambini della sua età. Ma i suoi supereroi non sono né l'Uomo Ragno né Goldrake. Mattia ha una grave patologia neurologica ed è in cura all'ospedale Bambin Gesù di Roma. E proprio qui l'équipe medica gli ha fatto conoscere due nuovi supereroi: Arm&Hand e Wrist. Si tratta di due robot di ultima generazione progettati per consentire il recupero della funzio-

nalità delle mani e delle braccia nei piccoli pazienti con disabilità motorie dovute a danni neurologici, congeniti o acquisiti. Dono della Fondazione Roma, i nuovi robot sono gli ultimi arrivati nel Marlab, il laboratorio di Analisi del movimento e robotica del rinomato ospedale pediatrico che dal 2000 aiuta il percorso di riabilitazione neurologica dei più piccoli attraverso l'uso delle nuove tecnologie avanzate.

Con questi robot la riabilitazione è un gioco e la cura un divertimento. Con una *mission impossible* che ...

Visto - 17 marzo 2016 (3)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura 12/2015: 137.845

Diffusione 12/2015: 38.463

Lettori Ed. III 2014: 933.000

Settimanale - Ed. nazionale

Visto

Dir. Resp.: Roberto Alessi

17-MAR-2016

da pag. 46

foglio 3 / 3

www.datastampa.it

E A PISA STUDIANO LO SCHELETRO CHE SI INDOSSA

L'impiego di robot per alleviare le difficoltà di malati e anziani è la nuova frontiera della medicina. Proprio in Italia, all'Istituto di Biorobotica della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa è stato varato il progetto "luvo", con l'obiettivo, molto ambizioso, di creare una sorta di robot "indossabile" che possa aiutare le persone con gravi problemi motori, in particolare anziani poco o nulla autosufficienti, a svolgere i movimenti abituali della quotidianità. Il sistema "luvo", spiegano dal Sant'Anna «sarà caratterizzato da autonomia, efficienza, robustezza, sicurezza, facilità di utilizzo. Qualità che permetteranno al dispositivo robotico di operare in scenari di vita quotidiana. "luvo" contribuirà ad assicurare alle persone affette da disabilità la fruizione dei propri diritti fondamentali, aumentandone l'autonomia e incrementandone la qualità della vita». Anche diverse aziende private, ad esempio la statunitense Ekso Bionics, stanno elaborando prototipi di scheletri artificiali in grado di far muovere chi è paralizzato (sotto, un paziente).



Promotori dell'iniziativa

Roma. Sopra, Mariella Enoc, presidente dell'ospedale Bambin Gesù, ed Emmanuele Francesco Maria Emanuele, presidente della Fondazione Roma, promotori dell'impiego dei robot nella cura dei bambini.

... i piccoli pazienti, con l'aiuto dei super robot, riusciranno a portare a termine: tornare ad afferrare e manipolare oggetti. Arm&Hand (cioè braccio e mano) consente l'alloggiamento dell'avambraccio e della mano e interagisce con i tentativi di movimento dei pazienti guidandoli con gentilezza. In particolare, il robot guida i movimenti della spalla e del gomito, indispensabili per raggiungere gli oggetti e i movimenti di apertura e chiusura della mano necessari per l'azione di prendere e lasciare.

Invece Wrist (polso) interagisce, appunto, con i movimenti del polso e si integra funzionalmente con il robot Hand. Per afferrare degli oggetti è indispensabile, infatti, il corretto orientamento della mano. I robot, inoltre, si adattano ai progressi dei pazienti, modificando la modalità di interazione e consentendo una personalizzazione del trattamento».

I due robot sono utilizzati da almeno sei pazienti al giorno, che effettuano sedute di circa un'ora. Per ciascuna seduta (ogni trattamento ne prevede in media 20), del personale appositamente preparato adatta i robot alle esigenze specifiche piccolo paziente. Si stima che sono circa cento i bambini che in un anno potranno trarre vantaggio da queste nuove rivoluzionarie apparecchiature ad alta tec-

nologia. «Abbiamo collaborato alla realizzazione di questo progetto perché ci siamo resi conto che i deficit degli arti superiori limitano gravemente l'autonomia personale e la partecipazione scolastica e sociale dei piccoli pazienti», spiega il professor Emmanuele Francesco Maria Emanuele, presidente della Fondazione Roma. «Il recupero funzionale della spalla, del gomito, dell'avambraccio, del polso e della mano avviene attraverso l'im-

piego di due robot di ultima generazione, a dimostrazione di come la ricerca scientifica applicata rappresenti oggi lo strumento principale del progresso e la robotica, temuta protagonista della cosiddetta quarta rivoluzione industriale, possa essere invece utilizzata per costruire migliori condizioni di vita per tutta la comunità», precisa Emanuele.

Mattia ha già iniziato il suo percorso verso una

vita migliore accompagnato dai suoi supereroi. Come lui, anche molti altri bambini attendono ora di poter usufruire dell'aiuto dei nuovi robot. In Italia il numero di bimbi con deficit delle funzioni motorie, in particolare a mani e braccia, e con grandi difficoltà o impossibilità a camminare, è comunque grande: sul territorio nazionale quelli colpiti da paralisi cerebrale infantile sono 200 mila, 20 mila solo nel Lazio. In tutto il

Paese, inoltre, ogni anno si stimano più di 24 mila ricoveri ospedalieri per trauma cranico di pazienti di età compresa tra 0 e 14 anni, di cui il 10 per cento di grave entità, e circa 1.800 con esiti permanenti.

E purtroppo non finisce qui: 800 lesioni spinali all'anno, tra congenite e acquisite; sono ben

2.700 le nuove diagnosi di tumore del sistema nervoso centrale in pazienti di età compresa tra 0 e 18 anni, senza distinzione tra benigni e maligni. Basteranno solo due super robot? Forse no. Ma almeno è un inizio.

Questi macchinari sono usati da 6 pazienti al giorno

La Repubblica - 18 marzo 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.

Diffusione 12/2013: 12.227

Lettori Ed. I 2015: 130.000

Quotidiano - Ed. Napoli

la Repubblica **NAPOLI**

Dir. Resp.: Mario Calabresi

18-MAR-2016

da pag. 15

foglio 1 / 2

www.datastampa.it

Igor Mitoraj grandi statue fra i templi di Pompei

La scultura in bronzo di Dedalo è la prima
di 28 opere: via alla mostra dal 15 maggio

L'artista scomparso un anno fa
aveva un sogno, le sue opere
negli Scavi: saranno anche alle
Terme e nel Teatro Grande

ANTONIO FERRARA

MITORAJ è atterrato a Pompei. La prima, grande scultura dell'artista franco-polacco scomparso il 6 ottobre 2014 è stata calata sulla terrazza del tempio di Venere. Imbracata a un lungo braccio meccanico, l'enorme statua in bronzo di Dedalo, la prima di 28 sculture che troveranno posto negli scavi di Pompei, è stata posizionata su un basamento allestito nel tempio di Venere, con lo sguardo rivolto verso la penisola sorrentina. Inizia così l'operazione Mitoraj a Pompei, quella mostra che lo scultore aveva sognato per lungo tempo e che la morte improvvisa a Parigi gli ha impedito di vedere realizzata. Aprirà il 15 maggio negli scavi e sarà visitabile fino all'8 gennaio 2017. «Sono stato a trovarlo nel suo magnifico laboratorio di Pietrasanta nell'estate 2014 — raccontò il ministro Dario Franceschini — Stavamo lavorando, insieme al soprintendente Massimo Osanna, per la realizzazione di una mostra a Pompei dopo le splendide esposizioni di Agrigento e dei Mercati di Traiano a Roma. Portare a compimento quel progetto sarebbe il modo migliore per ricordarlo e per soddisfare ciò che egli stesso aveva definito il sogno della sua vita». Alla mostra lavorano, oltre alla Soprintendenza di Pompei, la **Fondazione Roma** del presidente **Emmanuele**

Emanuele, l'Atelier Mitoraj di Pietrasanta, che l'artista aprì nel 1983 per la vicinanza alle cave del marmo di Carrara, e la Galleria d'arte Contini di Venezia. Oltre che al tempio di Venere, le statue di Igor Mitoraj saranno posizionate nel Foro di Pompei, lungo via dell'Abbondanza, nel giardino delle Terme Stabiane e nella grande area aperta alle spalle del Teatro Grande al Quadrilatero dei Teatri. Oltre a Dedalo, saranno esposti a Pompei capolavori come Ikaria, quella che Mitoraj ha immaginato come la sorella di Icaro, e il Centurione. Non è la prima volta che una mostra di Igor Mitoraj incontra la bellezza della Campania. Nella primavera del 2012 a Ravello fu inaugurata la mostra "Memoriae", con le gigantesche figure classiche esposte sulla terrazza dell'auditorium progettato da Oscar Niemeyer. Una mostra voluta dall'allora presidente della Fondazione Ravello Renato Brunetta che, alla morte dell'artista, ricordò come quelle «sue statue maestose aeree a dispetto delle dimensioni, invasero Ravello, dalla piazza Duomo all'Auditorium Niemeyer passando per Villa Rufolo, diventando un elemento di fascino in più per i tanti turisti e per i visitatori del Festival 2012 dedicato al tema della memoria che in Mitoraj ebbe il testimonial più illustre». La prima volta di Mitoraj in un sito archeologico fu nel 2011, con 17 sculture esposte nella Valle dei Templi di Agrigento. Adesso è l'ora di Pompei.

GRIFFOCUZIONE RISERVATA



Il Sole 24 Ore - 20 marzo 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.

Diffusione: n.d.

Lettori: n.d.

Settimanale - Ed. nazionale

Il Sole 24 ORE Domenica

Dir. Resp.: Roberto Napoletano

20-MAR-2016

da pag. 39

foglio 1 / 2

www.datastampa.it

ROMA / 2

Attenti al CoBrA rivoluzionario!

di Ada Masoero

Avoler essere precisi, «CoBrA» è l'acronimo formato dalle prime lettere di Copenaghen, Bruxelles, Amsterdam, le capitali dei tre paesi da cui giungevano i fondatori di quel movimento artistico, ma il nome, geniale (non a caso fu trovato dallo scrittore di matrice surrealista Christian Dotremont), non può non evocare quel temibile rettile, aggressivo, fulmineo, mortale. Esattamente ciò che quegli artisti intendevano essere nei confronti delle convenzioni, di qualunque natura esse fossero: artistiche, sociali, politiche...

Era l'8 novembre 1948 quando cinque artisti "nordici" (quattro pittori: il danese Asger Jorn e gli olandesi Karel Appel, Constant, Corneille e un letterato, il belga Dotremont), al Café Notre-Dame di Parigi, fondarono la nuova avanguardia. Il programma era ribelle e libertario; la parola d'ordine, «contro»: i cinque erano contro la frigida razionalità dell'astrattismo geometrico e contro l'enfasi retorica del realismo socialista sovietico; contro il formalismo, di segno ormai quasi accademico, del neo-cubismo e contro il franco-centrismo dell'arte, che relegava ai margini i loro paesi. Perfino il Surrealismo *à la Breton* fu presto ripudiato, perché ormai svuotato, ai loro occhi, della carica eversiva degli inizi. Sul piano ideologico, tutti erano contro il capitalismo e contro il conformismo borghese (sul primo numero della rivista "CoBrA" Jorn firmò un abrasivo *Discours aux pingouins*, dove i pinguini erano i borghesi) e sul piano artistico erano contro ogni «unità teorica artificiale»: ognuno rivendicava la propria libertà espressiva.

C'era però, ovviamente, anche un versante propositivo: a unirli era la tensione verso un'azione artistica collettiva, l'at-

tenzione ai linguaggi espressivi "altri", da quello dei bambini a quelli delle arti allora dette primitive e del folklore (temi per altro già ampiamente affrontati da Kandinsky nell'*Almanacco del Cavaliere Azzurro*, 1912), ma anche l'arte degli *outsider* e degli alienati, sulle orme di Jean Dubuffet, uno degli artisti contemporanei a cui si sentivano più affini. Ma soprattutto - ed è ciò che oggi, mentre tensioni antieuropeiste lacerano l'Europa, rende più attuale il loro impegno - erano animati dalla volontà di dare vita a un'arte che, superando ogni confine, si muovesse in un'ottica sovranazionale.

Nel movimento, subito irrobustito da molti nuovi arrivi - come il pittore belga Pierre Alechinsky, una delle colonne di CoBrA, ma anche artisti del resto d'Europa - ognuno portava l'eredità dei precedenti gruppi d'avanguardia cui aveva partecipato (il danese Høst, l'olandese Reflex, il belga *Surréalisme Révolutionnaire*...), arricchendo così il linguaggio collettivo di apporti locali, come accadde soprattutto con il bestiario arcaico e favoloso delle leggende scandinave, che già prima della fondazione di CoBrA aveva sedotto Jorn e Dotremont. Insomma, se per i Surrealisti l'espressione artistica doveva erompere dall'inconscio individuale, per loro invece l'arte sarebbe stata frutto di un'immersione nell'inconscio popolare, collettivo e archetipico: un atto che, avvalendosi anche del potenziale "generativo" della materia, desse voce al pensiero primario delle culture europee, esprimendone la forza. Un'«arte vivente» la loro, sperimentale e rivoluzionaria che, scriveva Constant, si proponeva di restituire la libertà all'«uomo contemporaneo, obbligato a vivere nell'inautenticità, nella menzogna e nella sterilità». Il risultato, sul piano pittorico, furono dipinti dai colori deflagranti, dalle forme brutali, primordiali e dalla forza

materica esplosiva.

Il gruppo si sarebbe sciolto formalmente alla fine del 1951, dopo la seconda grande mostra collettiva (al Musée des Beaux-Arts di Liegi: 200 opere di 33 artisti da 11 paesi; la prima era stata nel novembre 1949 allo Stedelijk di Amsterdam, dove le opere erano un centinaio, e 30 gli artisti, da dieci paesi), ma il suo spirito anarchico e libertario sarebbe sopravvissuto per decenni nell'opera dei suoi componenti (due ancora viventi: K.O. Götz e Alechinsky), andando ad alimentare anche movimenti successivi, come l'informale europeo, i neo-espressionisti e i *Nuovi selvaggi germanici*, i francesi di *Figuration Libre* e i graffitiisti americani, Basquiat più di tutti.

A questo movimento irruente e vitalistico, che coinvolse anche l'Italia con artisti come Enrico Baj e Pinot Gallizio, la **Fondazione Roma**, con Die Galerie di Francoforte, dedica una mostra curata da Damiano Femfert e Francesco Poli che presenta alcune delle opere-simbolo del gruppo (*Begging Children*, 1948, di Appel; *Femme qui a blessé un oiseau...*, 1949, di Constant e il successivo ma fondamentale *Eine Cobra-Gruppe*, 1964, di Jorn), seguendo poi ognuno degli artisti anche nei decenni successivi e ricostruendo così lo spirito che li animò, allora e sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CoBrA. Una grande avanguardia europea. Roma, Fondazione Roma Museo-Palazzo Cipolla, fino al 3 aprile. Catalogo Skira



Il Giornale - 1 aprile 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
Tiratura 01/2016: 140.585
Diffusione 01/2016: 74.472
Lettori Ed. III 2015: 473.000
Quotidiano - Ed. nazionale

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

02-APR-2016
da pag. 34
foglio 1
www.datastampa.it

ARTE

Pietro Ruffo racconta tutto il resto del mondo

A Catania il disegnatore passa dal colonialismo all'immigrazione

Clelia Patella

■ Si definisce «disegnatore». Ma l'arte di Pietro Ruffo è molto più complessa: la tridimensionalità la rende scultura, la progettualità è quella dell'architetto (Ruffo lo è); l'approccio concettuale è quello di un ricercatore, uno storico, quasi un filosofo. E il risultato è estremamente poetico.

Il risultato degli ultimi dieci anni di lavoro di Ruffo, *Breve storia del resto del mondo*, è esposto da domani a Catania, alla Fondazione Puglisi Cosentino. E lo stesso Emmanuele Emanuele, Presidente della Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, che cura l'evento, sottolinea che l'atteggiamento creativo di Ruffo è quello che Albert Einstein ritene-

va dovesse essere: ovvero, «l'intelligenza che si diverte». La mostra segue un percorso non cronologico ma in forma di racconto: dal colonialismo alla questione mediorientale, dalle proteste degli anni '60 ai regimi coloniali, dalla primavera araba ai profughi dei nostri giorni, il focus è sempre incentrato sul concetto di libertà, da tutti i punti di vista - collettiva, privata, di Stato - e su quali possano esserne gli effetti. La Sicilia, porta di ingresso italiana ai nuovi flussi migratori, è più che mai sede ideale per un'esposizione di questa natura. In tal senso, particolarmente toccante è l'opera con cui la mostra si chiude, *Madri del Mar di Sicilia*, una considerazione sulle madri che affrontano enormi traversie cercando di salvare i propri figli.



Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
 Tiratura: n.d.
 Diffusione 02/2016: 25.000
 Lettori: n.d.
 Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO
 inserto

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

02-APR-2016
 da pag. 1
 foglio 1 / 7
 www.datastampa.it

ARTE, MEDICINA DEL MONDO

*L'impegno civile come fede e ambizione. L'opera di Pietro Ruffo in mostra a Catania
 Un'iniziativa delle fondazioni Puglisi Cosentino e Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo*

Dal massacro di Beslan alle traversie dei migranti, passando per un carro armato nazista ricoperto da un brulichio di insetti intagliati in pagine di preghiere ebraiche

*Una passione precoce per il disegno e
 buoni studi alla facoltà di Architettura
 di Roma. Ma la storia si può
 far cominciare da un giorno del 2004*

Le agenzie batterono la notizia che la scuola Numero uno della città era stata occupata da terroristi islamici. Poi fu una carneficina, anche di bambini *Era rendendo conto dei grandi drammi della contemporaneità, e trasformandoli in terribile bellezza, che l'arte moderna si era affermata*

Ruffo è un artista figurativo e la felicità formale delle sue installazioni non è secondaria alla densità dei contenuti. La stagione di New York

di Sandro Fusina

"Breve storia del resto del mondo" è il titolo dell'ampia personale di Pietro Ruffo che si apre domani a Catania nelle sale di Palazzo Valle (via Vittorio Emanuele 122). Curata da Laura Barreca e promossa dalla Fondazione Puglisi Cosentino e dalla Fondazione Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo, la mostra resterà aperta fino al 10 luglio.

Al tempo dei libri premio e delle biblioteche circolanti (più o meno cent'anni: dalla metà dell'Ottocento alla metà del secolo scorso) lo celebravano numerose illustrazioni. Parliamo del leone modellato nel burro dal Canova bambino per la tavola del nobile veneto che gli avrebbe favorito gli studi e la carriera. Oppure era un pastorello intento a ritrarre su una lastra di pietra una pecora sotto gli occhi ammirati di un astante. Il pastorello era Giotto di Bondone, l'astante era Cenni di Pepi, più conosciuto come il Cimabue. Non c'era scolaro che non li riconoscesse, assidui com'erano sulle scatole di matite colorate della Fabbrica italiana lapis e affini, nota come Fila. Di Pietro Ruffo si conoscono la passione precoce per il disegno e i buoni studi presso la facoltà d'Architettura di Roma. Ma noi partiremo da un giorno del 2004: Pietro Ruffo aveva venti-

sette anni, troppi davvero per un bambino prodigio, pochini però per un artista affermato.

Partiremo da un posto remoto chiamato Beslan. Prima del settembre 2004 pochissimi, al di fuori della Federazione russa, avranno sentito parlare di Beslan. Non era una capitale difficile da ricordare, di quelle da virtuoso di Trivial Pursuit. Era una semplice città, neppure troppo popolosa, della Repubblica dell'Ossezia-Alania, detta Ossezia del nord, al confine con l'Ossezia del sud, regione della Repubblica democratica di Georgia, staterelli ignorati dal Risiko. Georgia significa Caucaso, la regione della grande catena montuosa una volta patria dei briganti gentiluomini che sotto tagli diversi di illuminazione culturale calcarono la scena della letteratura russa dell'Ottocento: da Aleksandr Puskin a Mikhail Lermontov fino a Lev Tolstoj.

Beslan era il nome proprio di un signore locale che fondò la città sulle sue terre (1847). Il nome di famiglia era Tulatov e Tulatova si chiamò per un certo periodo la città. In una pianura spaziosa tra tutti quei monti, fu popolata, dicono le fonti ufficiali, da migranti: da bambini, donne e uomini che venivano d'altrove. Un altrove non lontano. Oggi il nome migrante esige un aggettivo: economico o rifugiato. I migranti di Beslan erano scesi dalle montagne. Venivano da villaggi messi a ferro e fuoco dai soldati dello zar Nicola I, che voleva il saldo controllo dei passi che portavano in Persia at-



Il Foglio - 2 aprile 2016 (2)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.
Diffusione 02/2016: 25.000
Lettori: n.d.
Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO
inserto

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

02-APR-2016
 da pag. 1
 foglio 2 / 7
www.datastampa.it

traverso i quali erano passati nel corso dei secoli merci generose e invasori esigenti. Gli osseti e gli alani, che erano migrati contro voglia a Beslan, non avevano la distanza prospettica per vedere che le loro sventure altro non erano che mosse insignificanti del Grande gioco: ovvero la partita per il dominio dell'Asia centrale tra l'impero russo, che intanto cercava anche lo sbocco nel Mediterraneo (prossima futura guerra di Crimea), e l'Inghilterra della regina Vittoria (non diventerà imperatrice che nel 1876), che imponeva in Cina il commercio dell'oppio con i cannoni e nel Mediterraneo brigava per l'apertura di una scorciatoia (canale di Suez) per il passaggio in India.

Le biografie degli abitanti di Beslan si perdettero poi nel generale marasma del Caucaso, di cui l'esito più vistoso fu forse, se non genocidio, sempre negato dai russi, almeno la diaspora dei circassi e la loro migrazione nei territori dell'impero turco. I russi, signori d'allora, chiamavano volentieri neri gli abitanti musulmani del Caucaso. I circassi avevano però spesso i capelli rossi e la pelle candida, erano forti e snelli. Le loro donne poi erano il paradigma stesso di bellezza e sensualità, soprattutto per il gusto orientalista dell'Occidente. Sui mercati d'Oriente erano merce di lusso. Erano il dono più accattivante per gli harem dei potenti poligami. Le loro bellezze esposte sul podio del mercante (in verità, alternate, per amore di varietà, con nubiane nero ossidiana), nei quadri di pittori specializzati, tipo l'italiano Fabio Fabbi, solleticavano i sogni orientalisti dei ricchi occidentali già turbati dalle pretese delle suffragette. Era l'armonia delle membra e il candore dell'epidermide di circassi islamici e di georgiani cristiani a convincere certi antropologi ottocenteschi che proprio lì, tra le montagne del Caucaso, aveva avuto origine la "razza" bianca (caucasica, più corretto politicamente di bianco, si definisce ancora nel sistema giuridico e poliziesco americano il ricercato, presunto delinquente o testimone, di incarnato chiaro).

Nonostante il formicolare caucasico, di Beslan, la città nuova popolata da migranti osseti, di origine iraniana e di religione cristiana, in Occidente non si era poi sentito troppo parlare. Se non che il 1° settembre 2004 le agenzie batterono la notizia che la scuola Numero uno della città era stata occupata da terroristi islamici, ingusci e ceceni, quindi "autoctoni" del Caucaso, convertiti molti secoli prima all'islam. Era il battaglione Riyadus-Salikhin, obbediente al sedicente emiro Shamil Basaev che combatteva per l'indipendenza della Cecenia e la cacciata della minoranza russa. I terroristi, partiti da una foresta dell'Inguscezia, fuori dal raggio d'azione delle truppe russe, arrivarono alla scuola Numero uno di Beslan proprio la mattina del 1° settembre, cioè il Giorno della Conoscenza, il primo giorno di scuola in tutta la Federazione russa. A festeggiare il ritorno a scuola, oltre agli scolari, c'erano i genitori e al-

tri cari. Il numero degli ostaggi non è mai stato precisato ma certo superava di molto le mille persone. Su un numero così grande, poche decine non contano granché, ma in realtà un bimbo è da solo tutto il mondo.

Dopo umiliazioni e sofferenze inaudite in una squallida palestra, a quanto hanno affermato i russi con la colonna sonora ossessiva del gruppo metal tedesco Rammstein (la base aerea Usa di Ramstein fu il teatro di un grande disastro aereo), tutto finì con l'attacco senza risparmio di mezzi e di fuoco da parte delle truppe russe. I funerali di massa videro più di cento bare; il cimitero fu adeguatamente ampliato. Giorni dopo i dispersi, impudente e tormentoso eufemismo, erano ancora più di duecento. Una madre uscita viva senza più voglia di vivere, si suicidò. Dei particolari della strage si seppe poco. Cosa sarebbe stato delle teste, dei cuori, dei bambini sopravvissuti, che avevano dovuto specchiarsi per tre giorni nel terrore degli occhi dei grandi, senza potere dare un senso, seppure perverso, a quello che era successo?

Era rendendo conto dei grandi drammi della contemporaneità, trasformandoli in terribile bellezza, che l'arte moderna si era affermata. Aveva cominciato Francisco Goya con i "Disastri della guerra" portata nella sua Spagna dal re Giuseppe Bonaparte, per conto del fratello. Altri lo avevano seguito: Théodore Géricault con "La zattera della Medusa" e la sua galleria di ritratti di alienati, Eugène Delacroix con "Il massacro di Scio", fino alla terribile "Guernica" di Picasso. L'arte aveva una tradizione nel rappresentare la sconfitta dell'umanità. Ma la madornale guerra mondiale e Hiroshima irrimediabile l'avevano sconcertata. La disperazione, la colpa, la paura erano talmente grandi da poter essere sopportate quasi solo con i gesti, le allusioni dell'espressionismo astratto. Ma l'arte, con il mondo, anche con il mondo del dolore e dell'assurdo, voleva avere ancora a che fare. Se non poteva smettere di essere celebrativa, o lenitiva, poteva diventare terapia; se non poteva ricostruire il mondo, il mondo poteva medicarlo; poteva tentare il restauro di un universo interiore smozzicato frantumato rattappato congelato come quello di un bambino che in tre giorni aveva percorso senza guida tutti i meandri, i cunicoli oscuri dell'esistenza. Il leone di burro che prefigurava il grande artista era dopo Beslan la capacità di mobilitare i principi severi, scientifici della rappresentazione, acquisiti nei laboratori di architettura, per offrire ai bimbi usciti dall'informe e ustionante inferno della scuola Numero uno di una piccola città dell'Ossezia gli strumenti per vivificare un vissuto che non era certo privo di emozioni, ma necessitava di solide impalcature, capaci di districare il groviglio confuso e mortifero dei sentimenti, per ricomporre una storia accettabile in un divenire senza ostacoli inaccettabili. Workshop di Art Therapy, qualcuno lo chiamerebbe, come se dicesse sedute di analisi; semplicemente arte, laboratorio artistico nell'età dell'arte concettuale, si dovrebbe chiamarla.

Il Foglio - 2 aprile 2016 (3)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.
 Diffusione 02/2016: 25.000
 Lettori: n.d.
 Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO
inserto

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

02-APR-2016
 da pag. 1
 foglio 3 / 7
www.datastampa.it

La forma geometrica dei pianeti fa sì che ogni punto sia il centro della superficie sferica (quasi). Besan fu per Pietro Ruffo il centro di irradiazione del lavoro di mappatura di quella superficie. Per qualcuno, per me, per ragioni che non so spiegare fino in fondo, il centro dell'arte è il terribile e indescrivibile "Cristo in croce" di Matthias Grünewald, ovvero la pala di Isenheim al centro della cappella gotica del museo Unterlinden che fu convento monastico e anche, in parte, bagni pubblici. La città è Colmar.

Dopo "La zattera della Medusa", Géricault dipinse i dieci ritratti dei *monomanes* (ne rimangono sei). Andò alla Salpêtrière, manicomio di Parigi, celebre per più di un verso, per ritrarre dieci persone la cui psiche era bloccata su una mania dominante (la più fortunata è forse la cosiddetta "Iena della Salpêtrière", ovvero la maniaca dell'invidia, conservata al Museo di belle arti di Lione). Se ne ricordò Pietro Ruffo, che poteva anche contare su grandi libri, su grandi studi, su grandi esperienze, su qualche mostra sull'arte dei semplici, quando elaborò un progetto di intervento al manicomio di Colmar? Si ricordò della pala del museo di Unterlinden e di Matthias Grünewald, che mostrava ciò che possono la violenza e il dolore: stravolgere e abbrutire persino il volto, il corpo del Cristo.

A tutt'oggi nell'opera di Pietro Ruffo l'impegno civile non è un'occasione, un intervallo, come fu per molti grandi artisti, per Géricault, per Picasso, perfino per Goya (non per Honoré Daumier), ma una disposizione, una devozione. Un'ambizione perfino. I punti centri del mondo sono infiniti. Redarre una carta uno a uno è immane e forse inutile, come seppero i viaggiatori ricordati da Borges che nei deserti occidentali trovarono smossi dai venti i brandelli della carta uno a uno del mondo che i cartografi avevano realizzato per un esigente imperatore della Cina. Pietro Ruffo, architetto, ha

a disposizione tutti gli strumenti della geometria, della cartografia, della prospettiva, del disegno per confondere le pretese del realismo e della completezza. Diversamente dall'imperatore della Cina, non ha bisogno di un cartone di ognuno dei prodotti con cui la Repubblica popolare cinese tende a coprire l'intero globo terracqueo. Gli basta una piramide scomposta di alcuni cartoni. Il visitatore attento vi scopre un video che mostra le traversie dei migranti che spinti dalle guerre o dalla penuria cercano di passare un confine. La lettura è facilitata da una frase da "Gomorra" di Roberto Saviano: "La merce ha in sé tutti i diritti di spostamento che nessun essere umano potrà mai avere". Il titolo dell'opera è in tedesco "Das Chinesische Reich" (2007).

Ma una mappatura completa del mondo l'artista Ruffo l'ha poi realizzata. Non ovviamente sulla mitica scala uno a uno, ma ricorrendo ai fogli in scala degli istituti cartografici. Tra il 2010 e il 2011 ha lavorato a New York grazie a una borsa di ricerca della Columbia University. Aveva già all'attivo una serie numerosa di mostre personali e collettive. Non poche opere avevano avuto una risonanza internazionale, come "Youth of the Hill" il carro armato in cartone dell'Afrika Korps nazista ricoperto da un brulichio di insetti intagliati in pagine di preghiere ebraiche (2008). O "Un istante complesso" (Pesaro 2009) con le bandiere dei paesi del vicino Oriente in cui i colori erano stati sostituiti da motivi in bianco e nero di crani di animali. Ruffo è un artista figurativo e la felicità formale delle sue installazioni non è secondaria alla densità dei contenuti. Alla Columbia, attraverso la discussione con colleghi e amici intorno al principio di Isahia Berlin sulla necessità di distinguere invece che combinare valori umani che sembrano similari realizzò l'"Atlas of the Various Freedoms" (2010-2011), un atlante geografico in cui territori e volti si sovrapponevano a formare una mappatura audiovisiva delle realtà politiche del globo.

Il Foglio - 2 aprile 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.

Diffusione 02/2016: 25.000

Lettori: n.d.

Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO
inserto

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

02-APR-2016

da pag. 2

foglio 1

www.datastampa.it

Ruffo visto dal presidente della **Fondazione Terzo Pilastro**

Un artista che nasce architetto e preferisce le forbici al pennello

di **Emmanuele F. Maria Emanuele**

Quando l'Arte incontra la Storia: questa potrebbe essere in estrema sintesi l'essenza, semplificata all'eccesso, della mostra del talentuoso Pietro Ruffo presso la Fondazione Puglisi Cosentino a Catania. Non a caso intitolata "Breve storia del resto del mondo", la personale di questo giovane artista è un viaggio nel presente che ci circonda, e strizza l'occhio all'attualità, alla cronaca e ai principi di quella complessa ma affascinante disciplina che è la geopolitica internazionale. Già soltanto per questa ragione, l'evento in questione si inquadra in quella ristretta cerchia di iniziative che, oltre a provocare piacere – o curiosità, o perplessità, o senso di straniamento – nel visitatore dal punto di vista estetico, offrono anche (e soprattutto) spunti di riflessione profonda, che attingono a piene mani ad altri campi del sapere come la filosofia, la sociologia e l'antropologia. Eppure c'è dell'altro: c'è l'evidente peculiarità di un artista che nasce architetto, che preferisce la matita al colore, la carta alla tela, il progetto allo schizzo, le forbici al pennello... c'è l'ordine meticoloso del professionista che si mette a creare arte, ma con i propri criteri e seguendo la propria personale inclinazione, facendo della creatività esattamente ciò che Albert Einstein pensava essa dovesse essere, ovvero "l'intelligenza che si diverte". Così accade che ogni opera di Ruffo sia un piccolo microcosmo compiuto denso di significati, ora evidenti ora sottili, e che si discosti sensibilmente da ciò che oggi la maggior parte del pubblico dei musei identifica con l'arte contemporanea: niente colori pop, niente strappi, tagli, fori, nessun richiamo al "dripping" di pollockiana memoria, nessuna contaminazione effettuata mediante il riciclo di materiali di uso quotidiano. Solo un progetto preciso all'origine e un foglio, che però acquista, a sorpresa, la terza dimensione, quasi che la cellulosa generi spontaneamente creature, oggetti, parole, volti. Di carta sono anche le installazioni e le sculture, come la costruzione "Liberty House", una vera e propria casa dove la poesia – l'ispirazione è infatti "Il profeta" del libanese Khatil Gibran – alberga in un bosco popolato da sciami di libellule (simbolo di libertà), oppure la fedele riproduzione del biplano francese monoposto della Prima guerra mondiale ("SPADSVII"), ricoperta di paesaggi naturali stilizzati, a simboleggiare la visione del mondo colta da una prospettiva insolita, quella dei cieli.



Emmanuele F. Maria Emanuele

Tuttavia l'ampia rassegna catanese, che raccoglie le opere più significative di Pietro Ruffo dal 2005 a oggi, a mio avviso raggiunge il suo acme nelle serie ("Arab Spring", "Atlanti", "I sei traditori della libertà") dedicate ai grandi temi della storia dell'Uomo: la colonizzazione, lo sfruttamento, la tirannia delle logiche commerciali sull'etica e la morale, i conflitti religiosi, le divisioni sociali e culturali... il tutto filtrato attraverso i concetti universali della libertà, della democrazia e della dignità del singolo individuo (qui è evidente l'influsso delle teorie del politologo inglese Isiah Berlin), costantemente minacciati dalla massificazione in atto nell'odierna società ma invariabilmente riaffermati dall'artista. In particolare, la strenua rivendicazione del valore dell'autodeterminazione, in ogni luogo e in ogni tempo, è un messaggio potente che rende il pensiero di Ruffo profondamente affine al mio, di matrice liberale – come è noto – e corroborato da un'intensa sensibilità sociale.

Oltremodo toccante è, infine, l'opera con cui la mostra si chiude, intitolata "Madri del Mar di Sicilia", che interpreta magistralmente il dramma più attuale di questo nostro Mediterraneo: una considerazione sui fenomeni migratori delle donne che affrontano immani traversie per strappare i loro figli ai tragici avvenimenti del Sud del mondo; un'esortazione a riflettere più consapevolmente sulle questioni universali da cui traggono linfa vitale le disastrose piogge sociali che ci affliggono. Questo, doporutto, è il fine ultimo che l'arte dovrebbe avere, secondo quel principio basilare – che ripeto da sempre – per cui la forza immateriale della cultura è lo strumento più efficace, attraverso il dialogo ma anche una seconda contaminazione, per affrontare la rivoluzione geopolitica che ci ha investiti: la bellezza – è il caso di dirlo – un giorno, forse, salverà davvero il mondo.



Il Tempo - 12 aprile 2016

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati
 Tiratura 02/2016: 33.111
 Diffusione 02/2016: 17.472
 Lettori Ed. III 2015: 147.000
 Quotidiano - Ed. nazionale

IL TEMPO

Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci

12-APR-2016
 da pag. 21
 foglio 1 / 2
 www.datastampa.it

Fino all'8 gennaio 2017 i turisti potranno ammirare trenta opere uniche

Mitoraj a Pompei Statue tra i templi

Monumentale mostra tra gli scavi Lustro al genio franco-polacco

di Gabriele Simongini

Quasi miracolosamente dei deo eroi, feriti e frammentati, sembrano rinascere dalle rovine per tornare ad abitare le strade e le piazze di Pompei, la città sepolta nel 79 d.C. dall'eruzione del Vesuvio. Con un dialogo sorprendente e coinvolgente, trenta sculture monumentali di Igor Mitoraj, il grande artista polacco ma italiano d'adozione scomparso nel 2014, danno vita ad una mostra quanto mai emozionante nell'area archeologica di Pompei, un vero coup de théâtre che stupisce e meraviglia. È un evento espositivo, ideato e promosso dalla Fondazione Terzo Pilastro Italia-Mediterraneo presieduta da Immanuele Francesco Maria Emanuele, che si inaugurerà a metà maggio ma che abbiamo visitato in anteprima ad allestimento già ultimato. Così tutte le sculture di Mitoraj sembrano nate per vivere in luoghi come questo, mentre in un museo il loro impatto sarebbe ben minore. Caduti a terra o ritti contro il cielo, feriti o frammentati, malinconici e pensosi, ecco gli dei ed eroi simili a sogni di bronzo che ci parlano di una classicità eterna: Dedalo nel Tempio di Venere, il Centauro nel Foro, il Centurione nelle Terme Stabiane, Ikaros alato al Foro triangolare. Un po' dovunque, nell'allestimento realizzato da Luca Pizzi dell'Atelier Mitoraj, si è affiancati nella visita a

Pompei da quelli che sono veri e propri simboli di una bellezza perduta e inseguita nostalgicamente, fino a ricreare l'illusione di una sua possibile rinascita. Come ha detto Massimo Osanna, Direttore Generale della Soprintendenza Pompei, le opere di Mitoraj sono simboli muti e iconici che ci ricordano, nella loro immanenza, il valore profondo della classicità nella cultura contemporanea.

A Pompei, come scrive Théophile Gautier nel 1852, «due passi separano la vita antica dalla vita moderna». Non a caso la cifra forte delle opere di Mitoraj sta in quel pur difficile senso di continuità del presente con un passato glorioso, che dona un po' di conforto a chi crede ancora nella possibilità che l'arte parli al cuore dell'uomo.

Nato a Oederan, in Germania, il 26 marzo 1944, da madre polacca e padre francese, Mitoraj studiò pittura all'Accademia di Belle Arti di Cracovia con Tadeusz Kantor, si trasferì nel 1968 a Parigi e nel 1979 scoprì Pietrasanta e la sua straordinaria tradizione nella lavorazione del marmo scegliendo di vivere lì per buona parte dell'anno. Con grande lucidità lo scultore polacco sembrava aver compreso perfettamente quanto notato già da Ernst Howald nel 1948, ovvero che la rinascita del «classico» è la «formaritmica» della storia culturale europea, una sorta di fiume carsico che perennemente riaffiora quando sembrava defini-

tivamente scomparso. Questa fondamentale riflessione è al centro del lungimirante saggio di Salvatore Settis intitolato «Futuro del classico», che ci aiuta anche a capire meglio quanta «assenza» e quanta «presenza» ci siano nei monumenti dell'antichità, con parole che possiamo considerare valide sia per gli scavi di Pompei che per le sculture di Mitoraj. I monumenti dell'antichità, scrive Settis, «col loro decadimento inarrestabile attestano la sua fine, ma al tempo stesso ce ne rendono le tracce presenti e incombenti, e insomma ne testimoniano la morte e insieme ne preannunciano la rinascita. Secondo la tradizione occidentale, le rovine segnalano al tempo stesso un'assenza e una presenza: mostrano, anzi sono, un'intersezione fra il visibile e l'invisibile. Ciò che è invisibile (o assente) è messo in risalto dalla frammentazione delle rovine, dalla loro perdita di funzionalità (o almeno di quella originaria). Ma la loro ostinata presenza visibile testimonia la durata e anzi l'eternità delle rovine, la loro vittoria sullo scorrere irreparabile del tempo». Ecco, in qualche modo anche le sculture di Mitoraj esaltano la vittoria sofferta della bellezza nei confronti degli oltraggi imposti dal tempo. Oltre tutto, il «mito» classico segnava nel cognome e nel suo destino artistico lo stesso Mitoraj, dando una volta di più ragione al proverbiale «nomen omen» con cui gli antichi suggerivano che qualcuno aveva il proprio destino tracciato nel nome.



Il Foglio - 16 aprile 2016 (1)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.

Diffusione 02/2016: 25.000

Lettori: n.d.

Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

16-APR-2016

da pag. 6

foglio 1 / 8

www.datastampa.it

SULLE TRACCE DI FEDERICO II

Con la Regione Sicilia e la *Fondazione Terzo Pilastro* - Italia e Mediterraneo, un percorso tra le opere di Filippo di Sambuy nella Palermo arabo-normanna, modello di integrazione

Con la spregiudicata sesta crociata, del tutto incruenta, riuscì a ottenere l'accesso dei pellegrini ai luoghi santi e il controllo del regno cristiano di Gerusalemme

Palermo. Un progetto artistico ispirato ai simboli chiave legati alla figura di Federico II, artefice di una prima integrazione tra le culture greca, latina, araba ed ebraica: s'intitola "Stupor mundi. L'origine" la mostra, curata da Giovanna dalla Chiesa e inaugurata ieri a Palermo, che propone alcuni lavori di Filippo di Sambuy. Si tratta in particolare di tre grandi installazioni pavimentali, di una serie di progetti preparatori, di una scultura lignea e di un ritratto di Federico II. Tutti integrati nei siti arabo-normanni proclamati lo scorso anno patrimonio Unesco. Le opere saranno visibili infatti all'interno di Palazzo Reale, nel cortile Maqueda, nella Cappella dell'incoronazione, nella Cripta e nella Loggia dell'incoronazione, oltre che nella grande vetrina esterna di Palazzo Belmonte Riso. Patrocinato dall'Assessorato regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana, Museo Riso e dalla Fondazione Federico II, l'evento è stato realizzato grazie al fondamentale sostegno della *Fondazione Terzo Pilastro* - Italia e Mediterraneo. Fino al 15 giugno prossimo l'apertura al pubblico.

Tradizione vuole che il re bambino, trascurato dai tutori, avesse imparato a conoscere il suo popolo girando libero e monello nelle strade di Palermo

L'augustale classico di Federico di Svevia è considerato da tutti un'opera d'arte e per molti è in assoluto la moneta più bella del Medioevo

L'aquila dell'augustale, poco presente nelle emissioni imperiali romane, era venuta da lontano. Per trent'anni della sua vita l'imperatore studiò gli uccelli

Il potere civile e il potere religioso erano riuniti nella persona dell'imperator. E le religioni, purché non sfidassero il potere civile, erano tutte accettate

di Sandro Fusina

In una variante dell'augustale, pubblicata a pag. 196 del volume XVIII del *Corpus Nummorum Italicorum* (l'ultimo volume, il XX, uscì nel 1943, quando la raccolta di monete di zecche italiane messa insieme da re Vittorio Emanuele III in una operosa vita da collezionista era già stata "sfollata", per proteggerla dalle bombe anglo-americane), Federico II, imperatore e re di Sicilia – la cui figura e la cui eredità storica hanno ispirato il progetto palermitano "Stupor mundi. L'origine" – invece della corona d'alloro, porta la corona imperiale. A fare sospettare che si tratti di una emissione postuma è però lo stile e il rilievo del ritratto. Paffuto e ricciolino, l'imperatore assomiglia più a un giovane imperatore degli Antonini, a Caracalla per esempio, che all'Ottaviano Cesare Augusto con cui intendeva identificarsi. L'augustale classico di Federico di Svevia è considerato da tutti un'opera d'arte e da molti (le graduatorie di bellezza sono fortunatamente soggettive: c'è chi al primo posto mette il verso di una monetina d'argento, il grosso di Bergamo, con rappresentazione prospettica della città) è giudicato in assoluto la moneta più bella del Medioevo. L'augustale è una moneta d'oro di cinque grammi e rotti, un

quarto dell'oncia siciliana, quattro volte il tari, la moneta d'oro importata in Sicilia dagli arabi e adottata dai normanni. Di record di bellezza numismatica la Sicilia è ricca. Non sono forse i decadrampi incisi da Kimone ed Evainetos per le vittorie del tiranno di Siracusa Gerone nella corsa delle quadriga alle Olimpiadi o il tetradramma di Naxos, con la testa barbata di Dioniso e sul retro un magnifico sileno accucciato, tra le monete più belle di ogni luogo e tempo?

Del successo sui mercati dell'augustale gli storici discutono molto, partendo da considerazioni antitetiche. L'alta qualità del fino ne faceva una moneta certamente appetibile, come sarebbero stati il fiorino fiorentino, lo zecchino veneziano e il genovino genovese pochi decenni dopo. Entrambe le convinzioni si basano su poche evidenze materiali. Ma mentre le usuali, fin rozze, monete d'argento di Provens, cioè delle fiere della Champagne, il centro di scambi più vivace nel XIII secolo, si ritrovano abbondanti anche nei depositi italiani, gli augustali si rinvenivano raramente a nord di Pisa. Da più di un secolo il centro del commercio europeo si era stabilizzato nel sistema delle fiere della Champagne, ognuna con ricorrenza annuale, ma organizzate in un calendario tale che per tutto l'anno ce ne fosse una aperta.

Il Foglio - 16 aprile 2016 (2)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.
 Diffusione 02/2016: 25.000
 Lettori: n.d.
 Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

16-APR-2016

da pag. 6
 foglio 2 / 8
www.datastampa.it

Fu ancora nella Champagne (e non fu un caso) che in un torneo organizzato all'uopo dal conte Thibaut si concretizzò l'idea della quarta crociata, richiesta dal Papa Innocenzo III. Furono le mire dinastiche su Bisanzio di Alessio Angelo, fratello di Irene Angelo moglie di Filippo di Hohenstaufen, imperatore e zio di Federico, e i calcoli spregiudicati dei veneziani a dirottare la crociata su Costantinopoli e a sancire con un orrendo massacro e un colossale bottino (fu da lì che i veneziani si portarono a casa i cavalli di San Marco) la fine dell'impero romano, nel suo quasi millenario avitar orientale.

Fu al contrario con la spregiudicata sesta crociata, assolutamente incruenta, che lo scomunicato Federico riuscì a ottenere, con doni e rassicurazioni dal sultano d'Egitto al-Kamil, nipote del Saladino, l'accesso dei pellegrini ai luoghi santi e il controllo del regno cristiano di Gerusalemme, semplicemente garantendo in cambio ai musulmani il libero accesso ai loro luoghi santi in città. Fu con il diritto ereditato da una moglie morta che Federico aggiunse ai suoi titoli quello di re di Gerusalemme, di signore cioè dei luoghi sacri e di quel mosaico di signorie latine in terra infidelium che andava sotto il nome suggestivo di Outremer. Era Outremer il luogo della poesia provençale, dell'amore lontano di Jaufré Rudel: "Giammai d'amore non prenderò gioia / se non di questo amore di lontano, / in nessun luogo, vicino o lontano. / Tanto suo pregio è verace e perfetto / che laggiù, nel reame dei Saraceni, / io bramerei, per lei, essere schiavo".

Una tradizione moderna, tanto persistente quanto stravagante, vuole che il re bimbo di Sicilia, l'orfano trascurato da tutori e insegnanti nonostante l'imponente dotazione lasciata dalla madre Costanza a Papa Innocenzo per la sua educazione, avesse imparato a conoscere il suo popolo girando libero e monello nei quartieri popolari di Palermo. Lì, in gran maggioranza, vivevano operosamente i musulmani che bene si erano adattati alla sottomissione a un normanno abbastanza libero da pregiudizi da cmettere monete d'oro identiche a quelle arabe che vi aveva trovato, semplicemente con la scritta, in caratteri arabi: Al-Malik Rujar al-mu'azz billah, (re Ruggero potente per grazia di Dio). Quell'al-Malik Rujar altri non era che Ruggero d'Altavilla, il padre di Costanza, il venerato nonno materno di Federico.

L'augustale, che molti considerano un annuncio precoce del ritorno all'antico, fu di certo molto di più. Non prefigurava i "padovani", le imitazioni di medaglie (monete) imperiali romane create da Giovanni da Cavino nel Cinquecento, né gli splendidi con, qualche volta di grande firma, che celebravano con profili da imperatori antichi i piccoli signori della provincia italiana con privilegio di battere moneta. L'augustale era un'emissione monetale ambiziosa, articolata in un sistema aureo la cui base era il tari. Faceva da ponte il mezzo augustale, del tutto identico al valore maggiore, ma del peso

di due tari. Curiosa è invece la discrepanza stilistica tra tari e augustale. Il tari era una moneta del tutto medievale, non compiutamente calligrafica come le monete islamiche e normanne da cui derivava: al dritto aveva un'aquila imperiale con le ali aperte, araldica, quasi calligrafica e al verso una croce molto snella.

Sul verso dell'augustale campeggia un'aquila, circondata da un'unica parola, Fedricus. L'immagine e i caratteri sono ampi, l'insieme è spazioso. Da dove viene quell'aquila appollaiata, volta a destra? Non c'è bisogno di ricorrere alla competenza specifica di falconiere di Federico per sapere che tranne gli uccelli da preda notturni, tutti gli uccelli, non solo i rapaci, hanno una visione bilaterale. Con l'occhio destro, ben disegnato, l'aquila dell'augustale fissa chi maneggia la moneta. Il suo grande, acuto occhio, cui nulla sfugge, è quello dell'imperatore. Quell'aquila, poco presente nelle emissioni imperiali romane (talvolta portava in ciclo, tra gli dei che l'aspettavano per accoglierla nel loro numero, l'imperatrice defunta: erano le monete dette di consacrazione) era venuta da lontano. Come personificazione di Zeus o di Giove era comparsa in molte monete delle città greche di qua e di là del mare e nelle uniche emissioni auree della Repubblica romana. Era stato il simbolo costante dei Tolomei (Cleopatra settima compresa) sulle monete dell'Egitto ellenistico. Ad Antiochia, futura capitale di un tormentato principato d'Outremer, era stata per un paio di secoli l'emblema dell'imperatore di Roma sulle tetradracme d'argento (di tenore piuttosto basso) circolanti nelle province orientali. Ma a Gerusalemme, nuovo regno di Federico, era stata molto di più. "Quando furono giunti a Cafarnao, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli estranei?". Rispose: "Dagli estranei". E Gesù replicò: "Quindi i figli sono liberi. Ma, per evitare di scandalizzarli, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te".

La moneta che Pietro trova nel pesce è naturalmente la moneta prescritta per pagare il tributo al tempio (mezzo shekel a testa) per due persone. E' uno shekel, l'equivalente fenicio del greco statere, emesso dalla città di Tiro e apprezzato nel tempio per il buon tenore dell'argento: non importa se al dritto c'è la testa energica di Melkart, l'Ercole fenicio, e al verso un'aquila di buon modellato.

Nessuna delle aquile antiche ha però la forza espressiva di quella di Federico. Rispetto ai modelli più antichi l'aquila di Federico ha meno modellato, ma più disegno. Occhio, becco, artigli, disegnati con un tratto deciso, sono ingranditi rispetto al corpo e alle ali, che però sono soecchiuse, dinamiche, già pronte al volo. Per

Il Foglio - 16 aprile 2016 (3)

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.

Diffusione 02/2016: 25.000

Lettori: n.d.

Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

16-APR-2016

da pag. 6

foglio 3 / 8

www.datastamp.it

trent'anni della sua vita l'imperatore ha studiato gli uccelli. Se a motivarlo è stata la passione per la caccia con il falco, a caratterizzare il suo impegno è stato uno straordinario spirito scientifico, sorprendente in un tempo in cui l'interesse per gli animali è limitato ai cosiddetti bestiari moralizzati, che degli animali esponevano caratteristiche morali e significato allegorico. Nel *De arte venandi cum avibus*, sia nei soli primi due libri nell'edizione voluta dal figlio Manfredi, illustrata da un gran numero di miniature particolarmente eloquenti, sia nell'edizione bolognese del figlio Enzo, molto meno illustrata (Enzo visse e morì prigioniero dei bolognesi, con molti meno mezzi a disposizione del fratello Manfredi) ma in sei libri, quindi molto più completa, si leggono descrizioni delle abitudini di vita dei falchi e delle loro prede, dell'ambiente in cui vivono, e soprattutto un'attenzione estetica, artistica, ai modi di volo delle varie specie. Vi si dice che la falconeria è un'arte che non si può imparare solo con la pratica, ma con lo studio. Per scrivere il suo trattato incompiuto Federico ha attinto alle fonti soprattutto orientali, ma per sperimentarne le affermazioni e i metodi. È quasi impossibile non vedere nell'arte di cacciare con gli uccelli una metafora complessa dell'arte di governare gli uomini. L'imperatore aquila va insegnando a se stesso e ai suoi nobili, falchi di diversa levatura, in scala decrescente dal girfalco al falco sacro fino al pellegrino, l'arte di governare gli uomini.

Se non è possibile affermare che il profilo sul dritto dell'augustale sia quello di Federico, è inevitabile notare la somiglianza, forse non casuale, con quello di Ottaviano Augusto, il primo e il più grande degli imperatori, quello che, tra l'altro, operò come Federico, una revisione radicale del sistema monetario. Sul dritto dell'augustale si legge cesar (senza dittongo) aug(ustus) imp(erator) rom(anorum). Qualche volta Ottaviano porta la corona d'alloro, anche se più spesso nei denari aurei è a testa scoperta. La scritta è succinta. Ma Federico non ignorava che poteva essere molto più circostanziata. Imperator non corrispondeva ad alcuna istituzione. Era solo il capo degli eserciti. L'imperatore romano non era il re dei re. La sola idea di regalità ri-

pugnava alla coscienza civica romana. Anche durante l'impero le istituzioni repubblicane sopravvivevano. Il Senato per esempio conservava il diritto di consentire l'emissione di denaro, in particolare del denaro di bronzo. Per questo a lungo sul retro degli splendidi sesterzi ai quali gli imperatori assegnavano il compito di propagandare presso il popolo le loro imprese, militari e civili, si leggeva la sigla SC, senatus consultus, che certificava che il Senato aveva approvato l'emissione. Le cariche repubblicane sussistevano, solo che l'imperator (o i suoi parenti) le ricopriva tutte contemporaneamente. Per questo sulle monete si leggeva anche cos, che stava per console, trib pot, che significava potestà tribunitia, seguiti da un numero ordinale che indicava per quante volte l'imperator era stato console o tribuno della plebe e di conseguenza l'anno dell'emissione. Tra le sigle c'era anche P M, che significava pontefice massimo. Il potere civile e il potere religioso, per quello che poteva significare nel mondo classico che non conosceva religioni gelose, erano riuniti nella persona dell'imperator. E le religioni, purché non sfidassero il potere civile erano tutte accettate: così dall'Egitto poteva arrivare ogni anno sulla prora della sua nave Iside a portare le sue benedizioni, e i soldati che difendevano le frontiere sull'Elba o sul Danubio potevano portare il berretto frigio in onore di Mitra, anche se quel giovane dio del sole aveva avuto origine in oriente, forse in quella terra dei Parti che era il limite invalicabile all'espansione di Roma. Ma soprattutto di Cesare Augusto Ottaviano Federico doveva apprezzare la capacità di avere fatto del bacino del Mediterraneo, dalla Colchide degli Argonauti alle colonne d'Ercole, dalla Manica all'Atlante, un corpo politico vario, composto, ma solido. Possono l'analisi stilistica di una semplice moneta e l'accento a un libro di falconeria dirimere l'annosa questione: era Federico un *mutator* o un *immutator mundi*? Era o no un innovatore? Certamente no: molte cose erano successe di cui tenere conto: la quarta crociata, il crollo dell'impero di Bisanzio, l'avanzata dei mongoli e il rafforzamento degli stati nazionali come Francia e Inghilterra, cose contro le quali poco potevano un'aquila e i suoi nobili falchi, seppure ben addestrati.

Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Tiratura: n.d.
 Diffusione 02/2016: 25.000
 Lettori: n.d.
 Quotidiano - Ed. nazionale

IL FOGLIO

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

16-APR-2016

da pag. 6
 foglio 4 / 8
 www.datastampa.it

L'evento visto dal presidente della **Fondazione Terzo Pilastro**

Un grande imperatore e ancora un esempio

di **Emmanuele F. Maria Emanuele**

Apochi mesi dal giorno in cui il Comitato del Patrimonio mondiale Unesco, riunito a Bonn, ha proclamato il percorso arabo-normanno di Palermo, Cefalù e Monreale "Patrimonio dell'Umanità", diviene particolarmente significativo celebrare questo mirabile esempio di "sincretismo culturale" – cito letteralmente dalla motivazione ufficiale della proclamazione – con una lettura dell'itinerario storico tradizionale variegata e contemporanea come quella che Filippo di Sambuy ha concepito per la città di Palermo, e alla quale sono ben lieto – da palermitano fiero delle proprie origini – di poter accordare l'importante sostegno della **Fondazione Terzo Pilastro** - Italia e Mediterraneo.

La peculiarità di questa iniziativa risiede nel fatto che essa si concretizza in una mostra "diffusa", ovvero in tre installazioni pavimentali (con disegni preparatori) e una scultura lignea che vedono protagonisti il Palazzo Reale – già Palazzo dei Normanni – e la Cappella dell'Incoronazione (luogo normalmente non visitabile) di Palazzo Belmonte Riso, oggi Museo Regionale di Arte Moderna e Contemporanea. Il filo rosso di tale mostra, aperta dal convegno "L'Origine", nel corso del quale eminenti studiosi hanno analizzato l'assoluta attualità del messaggio di Federico II, è costituito proprio dalla figura e dall'eredità del Grande Imperatore. Figli – che tra gli illustri personaggi del passato è colui che più ammiro – fu uomo dotato di una personalità affascinante e poliedrica, un modello per i contemporanei e per i posteri: fine giurista, attento legislatore, promotore di una nuova struttura amministrativa dello Stato, architetto, letterato, poeta, mecenate, cacciatore e teorico dell'arte della falconeria, cattolico ma critico sull'invasività del potere temporale della Chiesa, lungimirante filantropo dalle idee progressiste. A lui si deve il processo di integrazione fra le culture greca, latina, araba, ebraica, e persino la creazione di una lingua unificante, la romanza. Non a caso, era conosciuto con l'appellativo "stupor mundi", "stupore del mondo", che dà il titolo a questa suggestiva mostra.

Un progetto dunque, questo di Filippo di Sambuy, curato da Giovanna dalla Chiesa, che restituisce alla città di Palermo e alla Sicilia quel ruolo centrale che ne fece l'epicentro dell'incontro e dell'osmosi di culture nel XII secolo, così come auspicio possa accadere ancora oggi, grazie al recupero di una dimensione politica mediterranea che sappia fare effettivamente da ponte tra Europa, Asia e Africa, senza trascurare la vocazione universale. Il mio sogno è, infatti, quello di un'Europa che consideri e valorizzi il Mediterraneo – culla della nostra civiltà, crogiuolo di razze e di culture in cui nei secoli si sono forgiate le nostre tradizioni – fondata sul principio dell'integrazione dei popoli, esattamente come Federico II pensava dovesse essere.



Emmanuele F. Maria Emanuele

Di Sambuy, arte senza confini

Filippo di Sambuy, nato a Roma nel 1956, vive e lavora tra La Turbie, in Francia, e Torino. Dal 1980 espone in Italia e all'estero in gallerie private e in musei pubblici. "Il compito che si è assegnato – scrive Aldo Taranto – è quello di portare i dati della percezione sensibile allo stato d'analisi, in gloria di un'energia sacrale di luce che misura la potenza e il destino assegnati a ogni essere". Tra gli anni 80 e 90 ha partecipato a mostre alla Galleria d'arte moderna di Bologna, alle pinacoteche di Modena, Ravenna, Pisa. Ha esposto poi a Torino e a Milano, all'Uda Museum of Art di Los Angeles e al Luma di Chicago nel 2006; al Rubin Museum of Art di New York nel 2007 (la mostra "The Missing Peace" era dedicata al Dalai Lama). Tra le più recenti iniziative che lo hanno visto protagonista, nel 2013 presso la Galleria Pio Monti a Roma la mostra personale "Per riflessi ed enigmi" e, a Ginevra, "Private View Triptych". Nel 2014 a Palazzo Fortuny a Venezia la mostra "La divina marchesa" e lo scorso anno, alla Fondazione Il Vittoriale degli Italiani - Casa Museo Gabriele D'Annunzio la mostra personale "XII Ritratti dannunziani".



COLPO D'OCCHIO



Ritratti di Poesia, allestimento, particolare

NFR
NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA



FONDAZIONE ROMA



Palazzo Sciarra - Via Minghetti, 17 - 00187 Roma - Telefono: 06 6976450 - Fax: 06 697645300



FONDAZIONE ROMA